IL TERREMOTO DEL VULTURE
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno LVII - N. 31 Milano, 3 agosto 1930 - VIII
Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).


Les
Pois de
Senteur
de
Chez
Moi
Caron


ROBERT NAHIAS

Goodrich



Agenzia Italiana Pneumatici **GOODRICH** - Soc. An. Emerico Steiner - Piazza Castello, 7, MILANO

Perchè.. la Signorilità?

Motore silenzioso, docilità di manovra, pronta ripresa e maggiore velocità sono i principali vantaggi che ben presto avvertirete usando Esso. Cio conferirà alla Vostra vettura uno spiccato carattere di signorilità e distinzione . . . . . .

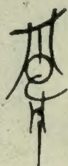
IL SUPER CARBURANTE

Economia
Velocità
Agilità
Sveltezza
Regolarità



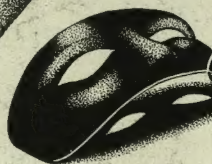
Potenza
Silenziosità
Signorilità
Soddisfazione
Ambizione

RIFORNITEVI ALLE POMPE D'ARGENTO






CORA
Extra Dry
CORA





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 31 — 3 agosto 1930 - Anno VIII

IL RE TRA LE POPOLAZIONI COLPITE DAL TERREMOTO



ACCOMPAGNATO DAL MINISTRO DEI LL. PP. ON. DI CROLLALANZA, VITTORIO EMANUELE III VISITA I PAESI DEVASTATI, RECANDO LA SUA PAROLA CONFORTATRICE E IL SUO MIRABILE ESEMPIO NELLA PRONTA E VASTA OPERA DI SOCCORSO E DI RICOSTRUZIONE ORGANIZZATA DAL GOVERNO NAZIONALE. — AQUILONIA (ALTA IRPINIA), 25 LUGLIO. (Fot. Ficarelli)

IL TERREMOTO DEL VULTURE

La cronaca di questi giorni è triste, ma è anche ricca di bontà e di forza. I grandi popoli, nei momenti più alti e più gravi della loro storia, devono superare serenamente tutte le avversità. In breve, due notizie dolorose si sono succedute l'una all'altra: gli animi nostri erano dominati dal pensiero delle vittime del Vulture, quando è giunta la notizia del ciclone del Montello.

Da tutto questo, più alto e luminoso sorge lo spirito attivo dell'Italia vivente. Parliamo anzi tutto del terremoto del Vulture.... [C'è, per caso, qualcuno che non ha voglia di turbare con simili discorsi gli ozî estivi, le tranquillità del mare e del monte? No.... la verità è che, anche non volendo, non si riesce a parlare d'altro.] Il 23 luglio sono giunte, improvvise, nelle redazioni dei giornali, le prime notizie; e sùbito è stato un ansioso ridestarsi di telefoni, per sapere quello che era accaduto.... [Si erano appena celebrate, nei giorni precedenti, le nuove opere costruttive del Regime, le irrigazioni di Reggio Emilia e della Lunigiana; gli animi erano sereni: si pensava a chi crea, e non alla forza che distrugge.] Ma l'ansia è stata breve. Le notizie sono giunte sùbito con una precisione militare: in poche ore la mobilitazione dei soccorsi era compiuta.

Da Roma il Duce, anima vigile e onnipresente, ha mobilitato sùbito il ministro ed il sottosegretario dei Lavori Pubblici, on. Crollalanza e on. Leoni. Sul posto si sono formati quattro centri di comando: a Rocchetta, a Lacedonia, ad Ariano di Puglia, a Melfi. Gli Avanguardisti, la Milizia, l'Esercito, in fraterno connubio d'opere e d'intenti, sono stati pronti ai soccorsi: militi, soldati e avanguardisti hanno fatto a gara nel prodigarsi con infinita bontà, con assoluta indifferenza del rischio personale. Tutto questo si è cominciato in poche ore, senza il minimo disordine.... [Vengono, involontarie, le memorie d'altri tempi.... I meno giovani ricordano ancóra, nel terremoto messinese del 28 dicembre 1908, la tragica confusione, il disordine dei servizî e degli aiuti, alcune zone abbandonate persino al saccheggio, mentre i soldati russi dello Zar si prodigavano con eroico fatalismo.... Allora in Italia dominava Giolitti, che pensava soltanto a servirsi, della dilaniata Messina, come di una piccola base elettorale....] Oggi tutto è diverso: oggi, un esempio di forza, di serenità, di ordine, viene in ogni momento di sciagura; e non c'è bisogno di interporre tempo in mezzo; sotto gli ordini del Duce, si è sempre pronti.



All'esempio d'ordine e di forza, si unisce l'esempio di bontà. Il Duce ha dovuto proibire le sottoscrizioni, ma da ogni parte sono pervenute a lui le offerte cospicue: ogni regione d'Italia ha voluto portare il suo contributo alla nobile terra colpita [nobile, come tutte le terre d'Italia; grande per tradizione, culla di spiriti altissimi]. La folla religiosa e dolente del Vulture e dell'Irpinia ha sentito fremere presso di sé tutta la Nazione, in un abbraccio fraterno d'amore. Il Partito Fascista, rappresentato dall'onorevole Ranieri, ha recato immediatamente il suo tributo; ad esso si sono aggiunte, sùbito, le Corporazioni, mentre arrivavano i treni di soccorso (uno fra gli altri dei Cavalieri di Malta) e l'opera si faceva sempre più vigile ed attiva.

Intanto accorrevano sul luogo quelle personalità che, con la loro sola presenza, possono recare un grande bene a chi soffre: il Re, la Duchessa d'Aosta, il rappresentante del Pontefice, mons. Chiapella.

Primo fra tutti il Re. Il Sovrano vittorioso va per le terre colpite; dà ordine di



La Duchessa d'Aosta tra i superstiti di Villanova del Battista. (Fot. Troncone)



Melfi. - L'aspetto della parte bassa del paese che è stata maggiormente colpita.



Una strada devastata di Melfi. *(Fotografie A. Bruni)*



Ciò che rimane della via principale di Villanova del Battista. *(Fot. Troncone)*



Le rovine della chiesa di Ariano di Puglia. *(Fotografia De Angelis)*



Un angolo di Buonalbergo.



Napoli. - La casa crollata in località Ponte Casanova. *(Fot. Bruni)*



Ariano di Puglia. - Una visione del paese. *(Fot. De Angelis)*

rompere i cordoni perché la gente che soffre possa accostarsi a lui: alcuni, avvicinandosi, si inginocchiano; non trovano gesto più degno dell'atto della preghiera.... [Anche qui ritornano le memorie: dietro il nostro Sovrano emerge un'altra ombra: un vólto pallido, uno sguardo fisso ma buono, due grandi baffi bianchi: Umberto I. Lo si rivede sempre pronto ad accorrere, dovunque il suo popolo soffre, senza darsi pensiero del pericolo: a Casamicciola tra le rovine: a Napoli in mezzo ai colerosi....] I vecchi ritrovano nel Figlio l'anima umana del Re Buono.

È una tradizione di bontà che ha sopra gli umili una sua influenza profonda; e quella gente povera che si inginocchia quando Vittorio Emanuele fa rompere i cordoni, e lascia che il popolo gli si accosti; quella gente povera vibra, per il suo Sovrano, in un atto che è di devozione e d'amore.

coraggio. Ha fatto il suo dovere, con semplicità. Nessuno, intorno, pensa che egli abbia fatto più di quello che doveva.

A .Melfi, il terremoto trova una madre presso la culla della sua piccina; la madre non ha che un pensiero: proteggere la creatura. Si piega sopra la culla con tutta la sua persona, e rimane così, in quella posizione, sotto un architrave protettore, per tre giorni: madre piegata su la creatura che palpita e vive. Dopo tre giorni la salvano: l'opera è compiuta dai soldati alla presenza del Re.

C'è, in tutti questi episodî, qualche cosa di alto e solenne. Sembra che il dolore e la pietà umana vogliano assumere le loro forme più nobili e più alte per farci sentire come sempre, anche nelle avverse vicende, la Nazione nostra sia grande.

Grande e unita. Al dolore della classica

simpatia per l'infortunio che ha colpito l'Italia. Non solo i rappresentanti ufficiali hanno recato al Capo del Governo le loro condoglianze, ma in ogni paese la stampa ha avuto unanimi parole di condoglianza e di affetto. [Rileviamo anche che un atteggiamento di questo genere si è manifestato specialmente in Francia. Dopo le recenti polemiche, questo senso di umanità fraterna e di simpatia risorgente in una parte almeno della stampa francese, non può non farci piacere. È forse l'indizio di qualche cosa di più profondo: la Francia sente che mentre per la Renania evacuata si svolge il viaggio trionfale di Hindenburg, non solo per convenienza, ma per affinità di ideali, deve guardare alla sorella latina....] Questo plebiscito mondiale ha anche il valore di un riconoscimento.

Ed è giusto, poiché nessuna sventura può fermare, sia pure per un momento, il ritmo



Una strada di Lacedonia. (Fot. Ficarelli)

E parliamo un poco — poiché questo, sì, veramente solleva lo spirito — di questo buon popolo del mezzogiorno: buono e forte, pronto, temprato a tutte le avversità. È il popolo che ha mandato per tutto il mondo i suoi lavoratori umili e tenaci a costruire, a creare. È fatto di gente che sa soffrire e amare con grande fervore; gente che eleva la sua fede ad essenza di tutta la vita.

È colpita? Si solleva. Vede la morte intorno a sé? Vede la casa amata crollare in una rovina? Pensa alla Vergine che non abbandona mai: guarda in alto con fede serena, e rimane al suo posto.

Gli esempî che ha dato, in questa occasione, il popolo d'Irpinia e del Vulture, sono degni della più bella tradizione italica. Si contano senza numero. Ecco: un padre si è salvato, ma la sua famiglia è fra le macerie; vuole salvare i suoi figli; ritorna nel pericolo, una due tre volte; riesce nel suo intento, ma sconta con la vita il suo

Irpinia, corrisponde fervida tutta la Nazione, mentre con lo stesso animo guarda alla vicenda — di minor rilievo ma pur grave e triste — avvenuta nella zona gloriosa del Montello e del Piave. Un ciclone si è abbattuto improvviso su quei paesi; ha colpito Montebelluna, Volpago, Nervesa, Susegana, San Fior. Le vittime sono state 25, ma i danni sono stati rilevanti; e tanto più dolorosi, in quanto si tratta di una zona che è sacra all'eroismo italiano. Quei 25 caduti del Montello si uniscono idealmente alla grande schiera dei caduti del Vulture che, secondo la relazione ufficiale di S. E. Crollalanza, il giorno 25 luglio giungevano al numero di 2142. A questi vanno aggiunti 4551 feriti, e si può calcolare circa sessantamila senza tetto. Queste vittime tutte sono unite in un pensiero unico; e verso di loro, insieme con la Nazione, guarda con animo dolente il mondo intero.

C'è stato in tutto il mondo un plebiscito di

della nostra vita nazionale. Il comunicato del 29 luglio, seguito al Consiglio dei Ministri, ha dimostrato come il Governo risolva e liquidi, una volta per sempre, senza inutili strascichi, i danni e le minacce del terremoto. E proprio in simili momenti l'Italia fascista sente e riafferma tutto il valore ideale della grande civiltà che essa, di giorno in giorno, con l'azione e con la volontà, superando ostacoli, pericoli, sventure, va creando per la grandezza di Roma e per il bene del genere umano.

L'atmosfera è fervida di fede. In Italia e nel mondo, in tutte le nostre attività, sopra il dolore si afferma la forza serena, sopra le sofferenze stende il suo candido velo un angelo soave di bontà. È uno spirito fraterno, che supera gli odii nefandi, supera le minacce della Natura nemica perché sempre risplenda, nel nome dei secoli passati e futuri, la grandezza perenne d'Italia.

VALENTINO PICCOLI.

IL TERREMOTO DEL VULTURE

LA FERVIDA OPERA DI SOCCORSO



Soldati e Militi procedono all'immediato sgombero delle macerie. *(Fot. Bruni)*



Un'autocolonna di soccorso ad Ariano di Puglia. *(Fot. De Angelis)*



I primi attendamenti e i rifornimenti viveri. *(Fot. Luce)*



Il Ministro dei LL. PP. on. Di Crollalanza e il Presidente della C. R. I. senatore Cremonesi dirigono l'opera di soccorso. *(Fot. Luce)*



Soldati e borghesi all'opera tra le macerie, la mattina del 24 luglio. *(Fot. Ficarelli)*

IL TERREMOTO DEL VULTURE

SANITÀ MILITARE E CROCE ROSSA ALL'OPERA



Il trasporto dei feriti ai centri provvisori d'assistenza.



Bimbi di Melfi amorevolmente trasportati, dopo le prime cure, alle tende di ricovero. *(Fotografie A. Bruni)*

IL TERREMOTO DEL VULTURE

IL PREZIOSO CONTRIBUTO DELL'AVIAZIONE







Alla pronta entrata in funzione dei mezzi di soccorso ha dato per la prima volta la sua efficacissima opera l'Aviazione. In séguito a precisi ordini impartiti dal ministro Balbo, dai campi di Roma, Napoli e Foggia si levavano numerosi apparecchi da ricognizione per esplorare la zona terremotata. Le fotografie planimetriche eseguite durante i voli (fotografie di cui riproduciamo, col consenso della Regia Aeronautica, quelle di Rapolla [1], Villanova del Battista [2] e Melfi [3]) hanno infatti permesso di individuare rapidamente tutte le località colpite e di misurare per ciascuna di esse l'entità dei danni e quindi i mezzi di soccorso da apprestare,

LE ESTREME ONORANZE A DUE CADUTI PER L'IDEALE DI PATRIA



Scutari d'Albania. - I solenni funerali del tenente del genio Giuseppe Chesti, istruttore presso l'esercito albanese, rimasto vittima di un odioso attentato. Nel corteo, insieme con i rappresentanti dell'Italia, sono numerose personalità della Nazione amica.



Milano. - In uno slancio spontaneo di sentita pietà, un immenso corteo di popolo ha accompagnato al Cippo dei Martiri Fascisti la salma di Orazio Porcu, fierissimo combattente, squadrista e milite, ucciso a tradimento la notte del 28 luglio.

L'INAUGURAZIONE DELLE FESTE WAGNERIANE A BAYREUTH E LE RAPPRESENTAZIONI DIRETTE DA ARTURO TOSCANINI

A Bayreuth si arriva con tutti i mezzi di trasporto usati ora per viaggiare. Un mio amico, milanese, in cui m'imbatto appena giunto in questa garbata cittadina dell'Alta Franconia (le amicizie coi connazionali s'improvvisano facilmente, fuori di patria, e spesso dùrano); un mio amico, dicevo, mi dichiara: oramai ho "abolito" il treno; o l'automobile o l'aeroplano. — Infatti, ha compiuto il tragitto da Milano a Bayreuth per le vie dell'aria, fino a un certo punto, e poi per quelle della terra su una potentissima macchina di non so quanti cavalli. Io lo guardo e penso: "A piedi, no, non vado più nemmeno io, perch'è passata l'età e la voglia; ma potessi avere una bella carrozza comoda, magari a due soli cavalli, veri però, di questa vigorosa razza bavarese, con certe zampe che dove si piantano tengono sotto ben fermo il terreno! Mi piacerebbe rifare il viaggio dello Heine, antico amore di poesia della mia giovinezza lontana: ripassare per tutti quei villaggi appena intraveduti venendo qui in treno, sparsi nel verde piano di Baviera o annidati fra le selve dei monti tirolesi, e fermarmi un po' a rimirare le casette colorite di tinte freschissime e vivaci, e posate sul suolo con certi disegni elementari, come nei giochi dei ragazzi. Quanti gerani e garofani rossi e bianchi, e quanto verde a ogni finestrina!"



Toscanini ricevuto alla stazione di Bayreuth dai suoi principali collaboratori. *Da sinistra.* E. Riede, E. Faltis, Toscanini, N. Larsén-Todsen, L. Melchior, R. Bockelman, A. Helm.

Ma discorriamo di Bayreuth, ch'è lo scopo del pellegrinaggio nostro, e di tant'altri, quest'anno.

C'è gente, a Bayreuth, anche se non se ne vede molta per le strade, gente d'oltremare: americani, australiani, giapponesi o giù di lì; e gente di tutte le contrade d'Europa.

Siamo accorsi a Bayreuth per goderci le nuove meraviglie dell'insigne direttore d'orchestra che il mondo intero acclama: Arturo Toscanini.

Si capisce che fra gli Italiani (un centinaio circa) i Milanesi siano in maggior numero: Milano è la città in cui risiede il maestro Toscanini, la città da cui più in alto la sua fama ha spiccato il volo.

Tutti i biglietti del primo turno di rappresentazioni nel teatro delle feste wagneriane sono stati venduti da parecchio; e il teatro contiene, poco più poco meno, millecinquecento persone. Dove saranno?

Bayreuth è piccola davvero e non ci si mette molto a girarla da capo a fondo. Tanti cartellini, posti in bella mostra nelle botteghe principali, avvertono che si faranno, per i turisti americani e inglesi, letture dei poemi wagneriani con saggi d'interpretazione musicale, e che tutti i giorni di spettacolo, alle undici, ci saranno, per quanti capiscono la lingua tedesca, lezioni illustrate con canto e accompagnamento di pianoforte.

È mattina, e le rappresentazioni si dànno nel pomeriggio. Una visita voglio fare, prima di salire sulla "collina sacra" (non bisogna dimenticare che siamo nella Mecca di una religione): là è il tempio. Io cerco, prima, la casa abitata da Wagner: il suo spirito ci dev'essere ancora.

Ecco la casa, mezzo nascosta dagli alberi del giardino. In fondo al viale, come su un altare, si leva il busto del Re candido che diede, per adorazione di Wagner, forse il regno, forse la vita.

Il compositore dell'"avvenire" sapeva che Wahnfried, la casa, sarebbe divenuta la mèta degli iniziati al culto delle sue opere, e per i posteri ha dettato l'iscrizione della facciata: "Questa casa in cui la mia fantasia ha trovato la pace, si chiami pace della fantasia".

Entriamo. Tutti i visitatori, durante il periodo delle rappresentazioni, e in determinate ore del giorno, sono accolti con cortesia squisita. Ed ecco la stanza di lavoro del compositore, col pianoforte di cui si serviva. Attorno, alle pareti, i busti di Riccardo e di Cosima, e le statuette degli eroi wagneriani. Accanto, la stanza di lavoro di Cosima: sulla scrivania sono rimaste le lettere ricevute negli ultimi giorni dello scorso marzo, ultimi della sua lunga esistenza. Fotografie di famigliari e di illustri personaggi, in questa stanza, e vedute di paesi incantevoli: Triebschen, a specchio del lago, e la villa dove si conchiuse il patto d'amore di Cosima e di Riccardo, e dove nacque Sigfrido, il figlio adorato. Ma ora Sigfrido è infermo, e in pericolo, e sulla intimità della casa gravano ombre che auguriamo si disperdano presto.

Ecco il salone; ecco i ritratti di Riccardo e di Cosima, fatti dal Lenbach e dal Joukowsky; e i ritratti di Francesco Liszt e della contessa d'Agôult, genitori di Cosima; dello Schiller e dello Schopenhauer; e, sopra un leggio, il calco del volto di Weber, di Beethoven, di Goethe, i grandi tedeschi venerati da Wagner. Da un lato, i busti di Guglielmina Schroeder-Devrient e Ludovico Schnorr von Karolsfeld, sommi interpreti del compositore, compagni di lotta e di trionfo nei momenti supremi.

Dalle ampie vetrate si scorge il folto cespuglio dietro cui sta il sepolcro del compositore. Ma io esco dalla casa: sùbito, voltando a destra, c'è una via con un'altra casa illustre: la casa abitata dal Liszt, in cui egli morì, tre anni dopo Wagner. Attraverso la via e m'incammino per un vicolo che conduce al Giardino di Corte. Soltanto i gorgheggi degli uccelli e il fruscio delle foglie rompono il silenzio del luogo. Spingo un cancelletto. Ecco il sepolcro: un lastrone di marmo liscio, e due panchine di ferro. Mi si avvicina un giovinotto, tedesco fino alla punta dei capelli, e mi sussurra compunto: *Einfach, wie gelebt;* cioè: Semplice (il sepolcro), com'è vissuto (il compositore).

Eh, giovinotto; e la storia? Non è proprio così. Ma non importa; la storia muta secondo chi la fa, e questo giovinotto ne fa una, per suo conto, nobile e gentile.

Molti di coloro che sono venuti a Bayreuth si chiedono: Perché Wagner ha voluto qui il teatro e la casa? Va bene il rancore per la capitale bavarese, ostilissima a lui; va bene questa cittadina garbata e quieta; ma se proprio voleva o doveva restare nei dominî del Re generoso, non poteva trovare un posto che offrisse maggiori attrattive, anche per i dintorni? Senza contare che per arrivarci, si fatica non poco.

Si risponde: Wagner è capitato a Bayreuth con Cosima, in gita d'esplorazione nel 1871. Decisione pronta, irrevocabile: qui, il Teatro, e non altrove. Il 22 maggio del 1872 (egli compiva cinquantanove anni) poneva la prima pietra. Gli abitanti della provincia, più scaltri di quelli della capitale, s'erano affrettati a regalare, pel tramite del loro Consiglio municipale, l'area. Questione di danaro: la più angosciosa di tutta la vita del compositore.



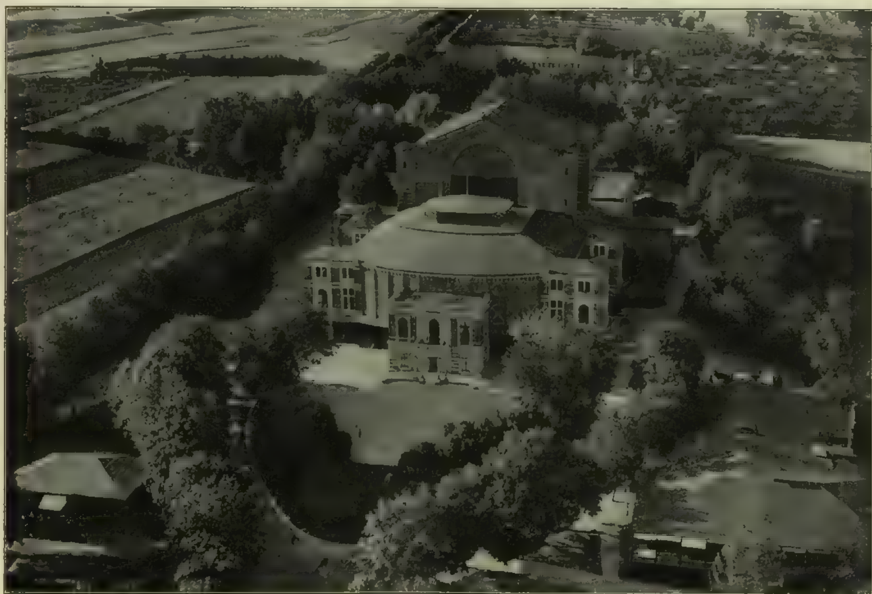
L'*Eremitage,* l'antica villa di piacere del Langravio di Baviera.

Già nel 1836 (aveva allora ventitré anni) si proponeva di non scrivere opere di "repertorio", e vagheggiava un teatro "in un luogo fisso e in condizioni speciali". Non si può negare che le idee grandiose gli siano spuntate presto nella mente. Ma il *Rienzi,* l'*Olandese volante,* il *Tannhäuser* e il *Lohengrin* avevano dovuto rappresentarsi dove e come avevano potuto.

Fuggiasco in Isvizzera, dopo le giornate rivoluzionarie di Dresda, nel maggio del 1849, aveva ripreso il disegno di costruire, sia



BAYREUTH. - PANORAMA DALL'ALTO.



IL TEATRO WAGNERIANO.



"TRISTANO E ISOTTA": UN QUADRO DEL PRIMO ATTO. (SCENA SU DISEGNO DI SIEGFRIED WAGNER).



"TANNHÄUSER": IL QUADRO FINALE DELL'OPERA. (SCENA SU DISEGNO DI SIEGFRIED WAGNER).

(Fotografie eseguite durante le prove dirette da Arturo Toscanini)



SIEGFRIED WAGNER E ARTURO TOSCANINI DAVANTI AL TEATRO DI BAYREUTH.



SIGISMONDO PILINSZKY ("TANNHÄUSER").



MARIA MÜLLER ("ELISABETTA").



NANNY LARSÉN-TODSEN ("ISOTTA").



LAURITZ MELCHIOR ("TRISTANO").

pure sommariamente, nel territorio della Confederazione elvetica, un teatro che bastasse tuttavia a sodisfare le esigenze della messa in scena che gli ci voleva. Per un anno, e non di più, avrebbe fatto rappresentare in quel teatro le opere già scritte e quelle da scrivere. Solita mancanza di danaro, e anche questo sogno troncato.

Nel 1863 il poema dell'*Anello del Nibelungo* è compiuto: Wagner lo fa stampare e, nella prefazione, esterna il desiderio di costruire un teatro per rappresentare la Tetralogia e d'istituire feste sceniche, fidando nel concorso pecuniario dei privati e nella protezione di un Sovrano. Quale?

Il miracolo lo prepara la sorte: sale sul trono di Baviera, nel 1864, Ludovico II. Il Teatro di Corte di Monaco è messo a disposizione di Wagner: *Tristano e Isotta, I maestri cantori di Norimberga, L'oro del Reno* e *La Walkiria* vedono la luce, in quel teatro. Ma non è ancora il teatro che abbisogna a Wagner.

Dacché a Monaco questo teatro non può sorgere per divieto di Wagner; dacché le condizioni fatte dal Consiglio municipale di Bayreuth sono vantaggiose, Wagner elegge a sua sede la garbata cittadina dell'Alto Palatinato.

Due banchieri studiano il problema finanziario dell'impresa; gli amici del compositore promuovono sottoscrizioni; società wagneriane si costituiscono in tutte le parti del mondo per raccogliere denaro. Wagner stesso si mette a dirigere concerti nelle principali città tedesche, e a Pest e a Vienna; e scrive per Filadelfia una Grande Marcia per celebrare il centenario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Ma il danaro raccolto non basta: Ludovico II aggiunge il resto. Quindi i lavori di costruzione del Teatro s'iniziano.

In luglio e in agosto del 1875 si prova l'acustica: difettosa. L'anno seguente, in giugno, si ritentano le prove. Arriva, sui primi d'agosto, per le prove generali, il Re, che le vorrebbe sentire, come gli piace, da solo. Ma la sala rimbomba così, che si delibera di lasciar entrare, a pagamento, anche il pubblico. In questo modo s'introitano oltre ventimila marchi.

Il Teatro finalmente s'inaugura, e dal 13 al 30 di agosto si tengono tre rappresentazioni dell'*Anello del Nibelungo*. Wagner dà alla Germania il dramma musicale nazionale. Ma si ritrova con centocinquantamila marchi di perdita. Egli deve rimettersi a dirigere concerti per colmare il vuoto, e il Re e gli amici sborsano altro danaro.

Il Teatro non si può dire bello. Wagner ha dovuto rinunciare al fastoso progetto primitivo dell'architetto Semper, e accontentarsi di quello, più modesto, del Runkwitz e del Brückwald. Vedendolo di fuori, mezzo in muratura e mezzo in legno, sembra piuttosto un grande *chalet*, stinto e scrostato dalle piogge e dal vento. E Dio sa quanta pioggia e quanto vento abbiano imperversato su Bayreuth, la settimana scorsa. Siccome nel Teatro non ci sono sale d'aspetto, il pubblico, negli intervalli piuttosto lunghi, fra atto e atto, e fra uno scroscio e l'altro, si è rifugiato di corsa nel baraccone (che chiamano *restaurant*), in tutto eguale a uno di quelli che si piantano in mezzo ai prati nei giorni di Tiro federale, in Isvizzera: confusione, baccano, pessimo servizio e mali di stomaco.

Di dentro, il Teatro è nudo: tempio, sì, ma tempio protestante, di un protestantissimo artista. Nudità da Riforma. A me non dispiace. Attesta la povertà, la fede, la tenacia dell'inflessibile stroncatore di tutte le degenerazioni melodrammatiche.

Ed è anche un po' angusto, di dentro. Avrebbe dovuto accogliere migliaia di spettatori: li accoglie, ma in tre o quattro turni consecutivi. Causa di spese ingenti.

È pure angusto il palcoscenico, per opere tanto macchinose quanto le wagneriane.

Il suono, invece, guadagna ad espandersi in un ambiente come questo. Wagner, finissimo musicista, deve avere prediletto la bellezza del suono composto con cura e tramandato nelle sue più delicate gradazioni. Nel teatro di Bayreuth le voci e gli strumenti si fondono stupendamente. Il "golfo mistico", in cui si sprofonda l'orchestra, manda ondate morbide, anche quando entrano nei cosidetti impasti gli strumenti metallici. Serbano, trombe e tromboni, la loro forza: ma temperata, raddolcita. L'istessa osservazione valga per taluni strumenti a fiato, di legno: non si staccano crudamente dalla compagine orchestrale. Per concludere l'elogio del "golfo mistico" diremo che non ultimo suo pregio è quello di togliere alla vista dello spettatore il movimento incessante degli strumentisti, e soprattutto i "mulinelli" del direttore d'orchestra (così fastidiosi al Verdi); di non turbare, insomma, il raccoglimento dello spettatore.





La casa dove morì Liszt nel 1886, e la tomba del grande pianista nel cimitero cattolico di Bayreuth.

Alle tre del pomeriggio la sfilata di chi sale alla collina sacra incomincia. Gli abitanti di Bayreuth fanno ala. È un rito a cui tutti partecipano: forestieri e cittadini.

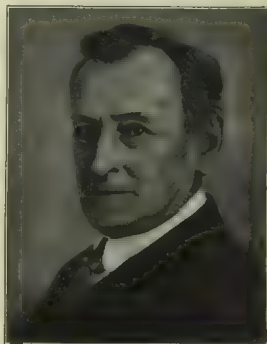
Pochi minuti prima delle quattro squillano le fanfare che annunciano il principio della rappresentazione. Siamo al nostro posto, al buio (come le quaglie, mormora ancora corrucciato Verdi); tesi gli animi nell'aspettazione, separati dal mondo.

Al maestro Toscanini è toccato quest'anno dirigere il *Tannhäuser* e il *Tristano*: l'opera della giovinezza e l'opera della maturità di Wagner, due capitoli dell'istessa autobiografia.

Sigfrido Wagner s'è adoperato meglio che ha potuto per fornire al maestro Toscanini i mezzi adeguati al degno adempimento del suo cómpito. Ha radunato una buona orchestra, coi migliori strumentisti della Germania; ma orchestra pur sempre d'occasione, e di rendimento limitato, in mani meno sicure di quelle del nostro insigne direttore.

Tannhäuser.

Primo quadro: preludio e baccanale. A Bayreuth si segue l'edizione parigina di cui si è ragionato in queste colonne, allorché si rappresentò il *Tannhäuser*, nella scorsa stagione, alla Scala; né ora giova ripeterci.



Il maestro Carlo Muck, che dirigerà il *Parsifal.*

Certo, il preludio, che ha forme perfette per la simmetria, le proporzioni, il rilievo, gli sviluppi del pensiero musicale, in questa edizione scàpita. Il compositore spezza le linee del quadro sinfonico per allargare il campo delle sensazioni. Vuole ridurre a musica le visioni pittoriche, i gesti e gli atteggiamenti delle figure sceniche. Non è capitale fra i postulati wagneriani che "la danza, la musica e la poesia formino la triade indistruttibile dell'Arte vivente"? Ridotto così, il primo quadro del *Tannhäuser* diventa un poema sinfonico con figurazioni plastiche e giochi di luce; più interessante, nell'insieme, per ciò che si vede che per ciò che si sente.

Ma da tutta la messa in scena del *Tannhäuser*, a Bayreuth, trasparisce il proposito di dare una parte preponderante allo spettacolo. E i risultati non di rado sono eccellenti. Per esempio, dopo il succedersi degli allettamenti, nelle grotte del Monte di Venere, Tannhäuser, stanco d'ebbrezze, sfinito di voluttà, ribelle alle esortazioni della Diva, supplica di tornare sulla terra. Crolla il monte e sfuma via, come in una fuga di vapori notturni sull'albeggiare; Tannhäuser è sempre là, in vista dello spettatore. La scena cambia, intorno a lui: dove sporgevano i dirupi ora si stende la campagna; dalle balze non accorrono folleggiando torme di baccanti e di fauni; scendono teorie di pellegrini che si avviano a Roma, osannando al Signore.

Che cosa ha visto lo spettatore? È stata un'allucinazione?

Gli si è aperto dinanzi un mondo fantastico, ed egli non n'è ancora uscito.

Unità nella varietà. (Perciò, non convince nel quadro finale del primo atto, la muta dei cani, tanto numerosa da destare l'invidia del più ricco Club di caccia: trapasso troppo stridente dalla finzione scenica alla realtà.)

Nel secondo atto la sala della Wartburg



Tristano e Isotta: la scena del terzo atto.

è ben disegnata. (Ma gli sgabelli, torno torno, hanno in basso certi uscioli che li fanno scambiare per tante gabbie di piccioni.)

Un tocco indovinato, in quest'atto, è l'oscurarsi della scena, allorché Tannhäuser rievoca le delizie del Monte di Venere, come se fosse l'ottenebrarsi della sua coscienza; e si ricollega, nelle intenzioni, all'unità nella varietà elogiata poco sopra.

Nel terz'atto si rivedono le scene del primo.

Il maestro Toscanini ha dato al *Tannhäuser* un'interpretazione mirabile. Dal preludio al baccanale, al coro dei pellegrini, alla caccia, al settimino del primo atto; all'aria di Elisabetta, alla marcia, al concertato del secondo; al preludio, al racconto e al coro finale, è stato un crescendo incalzante, impetuoso. Il pubblico, entusiasmato, ha prorotto in applausi interminabili. Non rifiniva d'esaltare la chiarezza, la sobrietà e la perspicuità della concertazione e della direzione. Tutte doti che noi, Italiani, conosciamo assai bene e che non ci stupiscono più.

Naturalmente il maestro Toscanini non si è presentato per ringraziare; né si sono presentati i cantanti. La consuetudine si oppone, a Bayreuth. Una volta tanto, in cuor suo, come deve aver benedetto la consuetudine, il maestro Toscanini!

Anch'io posso affermare di aver sentito a pieno, per la prima volta nel Teatro di Bayreuth, sotto la direzione del maestro Toscanini, l'efficacia del settimino, cantabile, melodico, alla maniera italiana, che fa un gustoso contrasto col declamato drammatico e il fraseggiare istrumentale caratteristici della musica tedesca, derivata dal Weber e dal Beethoven.

Gli applausi del pubblico sono cessati soltanto quando i più assennati hanno persuaso gli altri ch'era una vana speranza smuovere la fermezza del maestro Toscanini.

Valenti cantanti hanno concorso al buon esito del *Tannhäuser:* la soprano signora Maria Müller, il baritono Herbert Jansen e il basso Ivar Andrésen, nelle "parti„ di Elisabetta, di Volframo e del Langravio. Peccato che il protagonista dell'opera, tenore Sigismund Pilinsky, si sia trovato in cattive condizioni vocali. Con molti sforzi è arrivato in fondo alla rappresentazione, e di ciò gli dev'essere tenuto conto.

Il coro del Teatro di Bayreuth è impareggiabile: uomini e donne hanno bellissime voci. Salgono ai registri acuti cantando, e non urlando; e sempre, il coro, nei "piani„, e nei "forti„, si mantiene nutrito, omogeneo.

Veniamo al *Tristano e Isotta.*

Per quest'opera, il giudizio sull'interpretazione del maestro Toscanini si può, senza esagerazione, riassumere in una parola: unica. Per quest'opera non c'è nessuna eccezione da fare. Non per i cantanti, che sono ottimi: il Lauritz Melchior, un Tristano gigantesco, pretto "helden-tenor„ wagneriano, di timbro che s'accosta al baritonale; la signora Nanny Larsen-Todsen, un'Isotta dalla voce d'acciaio, resistente, pieghevole; il baritono Rudolf Bockelmann, il basso Alexander Kipnis, rispettivamente Kurvenald e Re Marke. E nemmeno c'è nessuna eccezione da fare per la messa in scena regolata da Sigfrido Wagner, come quella del *Tannhäuser.*

Col *Tristano e Isotta* si è saliti, a Bayreuth, alle sfere del sublime. Siano le voci, appropriate alla musica di Wagner; sia la lingua tedesca legata strettamente all'espressione musicale; sia Toscanini. Tutti questi coefficienti si ritroveranno mai più riuniti insieme, per l'intensa e pura gioia artistica degli ascoltatori?

Il dono fatto all'Arte dal maestro Arturo Toscanini, recandosi a dirigere nel Teatro di Bayreuth, è inestimabile.

La Germania e l'Italia hanno tradizioni artistiche gloriose, che tendono a riavvicinare l'anima canora delle due nazioni. Dal connubio della musica italiana, leggiadra, lieve, spontanea, con la musica tedesca profonda e meditata, sono nati capolavori che hanno beato gli uomini.

C'è ora chi sostiene che i tempi sono mutati e che Wagner ha un posto più largo nel mondo, che non il cantuccio di Bayreuth. Il Teatro delle Feste, sulla collina sacra, sembra a molti un monumento che ricordi un campo di battaglia. Ma i segni della battaglia sono scomparsi. Intorno, si aggirano facce floride con occhi curiosi e sorrisi placidi. Giovani ce ne sono pochi: l'avvenire della musica si combatte altrove.

Ma una è la domanda che gli intervenuti alle rappresentazioni di Bayreuth si rivolgono: "Può il maestro Toscanini abbandonare, secondo che si annuncia, il teatro?„ E noi Italiani soggiungiamo: "La forza musicale più viva dell'Italia, l'opera di teatro, si dovrà privare per sempre di un tale animatore?„

No: nessuno vuol credere a una simile jattura.

Con questa certezza, possiamo tornare in patria.

Bayreuth, luglio. CARLO GATTI.



Il Maestro tra la signora Winifred Wagner (moglie di Siegfried) e la signora Toscanini.

NECROLOGIO

— A Venezia, *Cesare Musatti*, insigne goldonofilo, storiografo e scrittore di bella vena. Dopo quella del Molmenti è un'altra caratteristica figura di studioso veneziano che se ne va: vecchio lui pure, il Musatti, a ottantaquattro anni aveva ancora la mente fervida e lucida la memoria e inalterata la passione per le glorie della città natale. Lascia diverse opere, ma forse la parte più viva, i frutti più succosi del suo lavoro son da ricercare negli scritti sparsi qua e là. Alla bella edizione del Goldoni, iniziata e continuata dal Comune di Venezia, con l'Ortolani e il Maddalena Cesare Musatti, specialmente nei primi tempi, recò il contributo della sua sicura conoscenza.

— A Roma, a soli 29 anni, l'architetto *Emanuele Cito-Filomarino*, scenografo, decoratore e disegnatore di promettente ingegno e di preziosa signorilità.

— A Torino, il 28 luglio, è morto il senatore *Bellom Pescarolo*, clinico di chiaro nome, una delle più insigni personalità della scienza medica italiana. Giustamente è stato detto in questi giorni ch'egli incarnava in modo superiore il tipo del professionista-scienziato. Abituati infatti a far distinzione tra medici e scienziati puri, tra chi vive in quotidiano contatto con gli ammalati e chi tra la cattedra e le ricerche di laboratorio tenta nuove vie nell'arduo e vastissimo campo della medicina, gli studiosi guardavano con ammirazione a questo clinico di grande ingegno e d'inesausta attività che trascorreva la sua vita accanto a chi soffriva, pur vigilando sempre, con spirito insonne, a che l'abitudine, le conoscenze acquisite non generassero in lui quella specie di stanchezza professionale che specialmente per i medici costituisce un grave pericolo. È dunque un Maestro nel compiuto senso della parola che se n'è andato, anche se a testimoniare del suo sapere rimarrà, piuttosto che un'opera ponderosa, il ricordo dei suoi alti insegnamenti. Nato a Torino il 18 giugno 1861, dopo essere stato libero docente in neuropatologia alla Clinica medica torinese, divenne primario all'Ospedale di San Giovanni; ufficio ch'egli ricopriva tuttora. In Senato entrò nel 1913.



† Bellom Pescarolo.

— Il 21 luglio è morto il comandante della Divisione Militare di Firenze, generale *Umberto Franchino*. Durante la guerra fu Capo di S. M. di Corpo d'Armata e quindi Capo di S. M. dell'Intendenza Generale. Appassionato per l'arte, al ritorno da una delicata missione a Varsavia pubblicò un pregevole studio dedicato appunto all'"Arte italiana in Polonia„.

— Con *Fabio Colonna dei principi di Stigliano*, è scomparsa giorni addietro ad Abbazia una delle più degne figure dell'alta nobiltà italiana. L'estinto apparteneva infatti alla grande famiglia dei Colonna, che, per quanto romana, anzi tradizionalmente romana, era strettamente legata alla storia del Reame di Napoli, avendo i Colonna da secoli tenuta la carica di Grande Connestabile di quella monarchia, insieme ad altre innumerevoli. Anzi il ramo dei Stigliano era investito appunto di un principato partenopeo. Della sua intelligenza e coltura, il gentiluomo scomparso in questi giorni ha lasciato testimonianza in diverse opere letterarie, articoli e monografie. Il suo volume "Napoli di altri tempi„, nel quale son rievocate in forma geniale le più interessanti e caratteristiche figure della Napoli settecentesca, non sarà facilmente dimenticato.

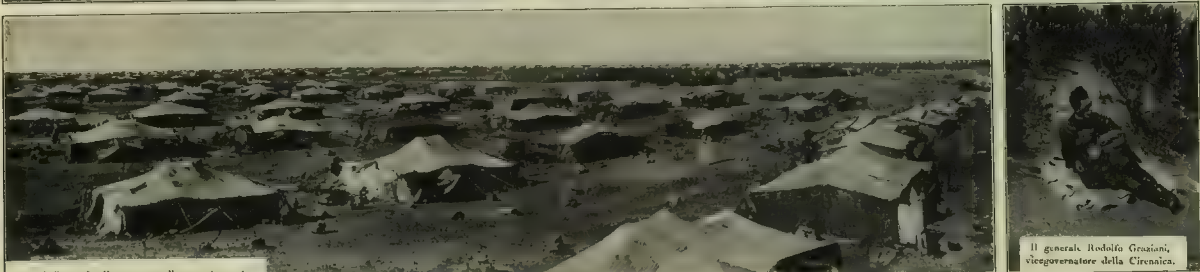
DOPO LA SOTTOMISSIONE DELLE TRIBÙ RIBELLI IN CIRENAICA



La tribù degli Abid in movimento sulle grandi piane prospicienti il primo gradino del Gebel.



Si rizzano le prime tende nella località scelta per il concentramento.



Le seimila tende di un campo di concentramento.



Il generale Rodolfo Graziani, vicegovernatore della Cirenaica.

L'energica azione iniziata dal vicegovernatore della Cirenaica generale Rodolfo Graziani, tendente allo stroncamento della ribellione senussita, ha consigliato l'applicazione di alcune misure di rigore verso le tribù sottomesse, la cui connivenza con i pochi armati ancora ribelli costituì sino a ieri il fattore principale al quale si dovette l'esistenza della ribellione stessa. Occorse isolare queste tribù, e il movimento migratorio delle genti cirenaiche verso i campi di concentramento stabiliti dal Governo, è attualmente in atto.

Le fotografie che pubblichiamo rappresentano le fasi di questo esodo, che si compie sotto la sorveglianza delle nostre truppe e la minaccia dei nostri aeroplani da bombardamento i quali, a stormi, seguono giornalmente il lento movimento. Sono oltre centomila indigeni che si spostano con le loro tende, le masserizie ed il bestiame, lasciando i territori aviti sull'acrocoro del Gebel per dirigersi verso le rive del mare: visione biblica di un movimento di masse che inaridirà del tutto le sorgenti di vita della ribellione.

(Fotografie comunicateci da S. Sandri)





L'EPOPEA DI CASA SAVOIA

NEL III CENTENARIO DALLA MORTE DI CARLO EMANUELE I

Si commemora nel 26 di luglio il terzo centenario dalla morte di Carlo Emanuele I; e ciò fornisce ancor una volta occasione a ritessere episodi e ricordi di quell'avventurosa *epopea di Casa Savoia* a cui pur di recente Giovanni Manzoni intitolava una sua collana di cinquecento sonetti, pubblicata in edizione monumentale con riproduzione di innumerevoli ritratti e documenti dalla Libreria del Littorio, in occasione delle nozze di Umberto di Savoia con Maria José del Belgio, cui l'opera è dedicata come omaggio augurio ed auspicio.

Neppure all'autore è sfuggita l'obiezione che può essere mossa a un lavoro d'ispirazione schiettamente poetica ma contesto di notizie storiche: e cioè che la materialità del fatto che si vuole commemorare par destinata ad appesantire e a tarpare le ali al volo lirico. Già il Carducci affermò che epopea e storia sono due termini antitetici, giacché dove non entra leggenda non può essere epopea: ma pare al Manzoni, non senza fondamento di ragione, che la leggenda si formi nella coscienza dei popoli, su di uno strato di elementi storici che la ragione obiettiva non è sempre in grado di controllare o di modificare o di confutare e che perdura e si propaga anche all'infuori d'ogni tardiva indagine critica e d'ogni posteriore ricerca archivistica. Nonostante i documenti e le dotte discussioni, Napoleone appare tuttavia agli occhi dei popoli come la spada folgorante e invincibile, come il genio creatore e riformatore, che Waterloo non ha vinto, che Sant'Elena non ha infranto; e l'aureola delle vittorie garibaldine circonfonde il capo del Duce dei Mille, anche se la critica storica abbia rivelato la profonda dissoluzione che faceva guasto corrotto e perciò meno difficilmente vulnerabile il dominio borbonico sulla Sicilia. Di queste tradizioni eroiche vive e s'alimenta la leggenda che è la spontanea poesia dei popoli; ed essa forma la base d'ogni narrazione poetica, che träe dalle perduranti tradizioni orali e scritte, forza



Carlo Emanuele I.

colore e sostanza. Chiunque infatti si soffermi a considerare la storia della Casa sabauda vorrà riconoscere che essa si presta ad essere rievocata ed esposta liricamente da uno spirito adusato alle espressioni poetiche:

> Sangue di Regi ed alma a imper sacrata,
> Alto pensiero e nobiltà d'intento,
> Valor che doma ogni contrario evento,
> E fè non mai ne gli anni spergiurata....

son questi i segni d'un'antica nobiltà che da un secolo all'altro i membri della stirpe sabauda conservano e si tramandano, con cura gelosa ed orgogliosa, con una fermezza pari alla missione che il destino volle ad essa assegnare nel tempo. Le sue origini si perdono nella lontananza dei secoli: e questo, nondimeno, è uno degli elementi che più conferisce di spontaneità e di poesia all'epopea eroica. Chi fu il primo fondatore di questa dinastia guerriera, intorno alla quale dovranno alfine riunirsi le sparse membra dell'antica terra d'Italia? Si narra bensì di un Beroldo o Geroldo, nipote dell'imperatore Ottone III, il quale avrebbe conquistato o riconquistato alcune provincie dell'impero sulle quali incombeva la minaccia saracena: d'onde la sua nomina a governatore e capitano generale del Viennese, dal quale egli ricacciò i nemici e ch'egli tenne ancora con l'armi e difese con alcuni turriti castelli, giacché non v'ha opera umana di qualche pregio e durata che non richieda sacrificio e fatica nell'ora della creazione.

Ma se la figura di Beroldo sembra soprattutto aver la sua prima radice nei molti poemi cavallereschi di quell'oscura età, più sicuramente delineata emerge negli anni successivi la fisionomia storica di Umberto Biancamano, considerato come il capostipite della famiglia Sabauda. Con questo nome la storia risale ai primi dell'undecimo secolo: quale e quanto cammino da allora a oggi, quale e quanta varietà di vicende e di fatti, di rovesci e di fortune, di sconfitte e di vittorie, di dolori e di gioie! Allora questa gente virile aveva il più ed il meglio de' suoi possessi feudali al di là delle Alpi, in Savoia, in Morienna: soltanto con la Val d'Aosta aveva timidamente messo piede in Italia; ma, così come voleva la sua origine, essa si sentiva meglio attratta verso occidente, verso le terre bagnate dal Rodano, verso i comitati borgognoni. Anziché le armi, furono i legami d'amore che dischiusero a questa famiglia, già illustre nei fasti guerrieri, le terre e le castella cisalpine: poiché, invero, di tutte le famiglie baronali dell'età di mezzo potrebbe dirsi alcunché di ciò che Mattia Corvino, più tardi, avrebbe detto dei duchi di Austria: ....*tu, felix Austria, nube!* Il matrimonio di Oddone con Adelaide marchesa di Susa e contessa di Torino accrebbe di tanto il dominio sabaudo, che questi principi furono allora considerati tra i più potenti d'Europa: e una figlia di Oddone andò sposa all'imperatore Enrico IV, del quale fu consolatrice virtuosa e coraggiosa nelle tristi giornate invernali di Canossa.

La virilità guerriera non vien tuttavia meno in questa famiglia, che sta a cavaliere dell'Alpi, quasi in atto di scrutar l'orizzonte se ad oriente piuttosto che ad occidente l'avvenire sia per serbarle un più vasto dominio: egli è che tutti i signori sabaudi, fin dal tempo più remoto, si preoccuparono di



I figli di Carlo Emanuele I.
(Da un dipinto dell'epoca.)



Francesca Caterina, la figlia di Carlo Emanuele I che fu suora del Terzo Ordine di San Francesco.



Caterina d'Austria, consorte di Carlo Emanuele I. (Quadro nel Municipio di Saluzzo.)

escludere le donne dall'eredità dei loro Stati, fino a tanto che ci fossero figliuoli maschi del nome e delle armi di Savoia, sia di fratello, sia di cugino, sia di propinquo, e ciò perché "la lancia non degenerasse in conocchia". In verità non infrequenti furono, in quei lontani secoli, le occasioni del guerreggiare: giacché da più parti i dominî sabaudi erano desiderati e rivendicati con l'armi in pugno, dall'imperatore germanico, dal re francese, dal delfino provenzale, dai marchesi aleramici, e ripetutamente dovettero gli eredi di questa pugnace stirpe respingere gli assalti, difendere i propri territorî, contrattaccare e pugnare con slancio e bravura per non essere sopraffatti, spogliati, asserviti. L'indomito spirito di questa gente non s'appaga della gloria còlta sul campo della natìa terra: fin d'allora i fondatori della potenza sabauda mostrano quell'animo avventuroso inquieto ed ansioso di più ardite imprese che sarà la caratteristica del lungo regno di Carlo Emanuele I, di quello glorioso di Vittorio Amedeo II, del regno ricco di eventi eccezionali di Vittorio Emanuele II; e alcuni d'essi ascoltano l'invito appassionato dei romani pontefici, e muovono verso la terra del Sepolcro, devoti e bellicosi, pellegrini e guerrieri ad un tempo. Né soltanto l'amor dei gloriosi cimenti accende il petto di questi baroni crociati, giacché in così lungo volger di secoli, tra i principi di quest'illustre prosapia, non mancano quelli che muoiono in voce di santità, l'immagine dei quali la Chiesa eleva all'onor degli altari, a dimostrazione che il valor guerriero, tra' Sabaudi, s'accompagna di quando in quando alle più squisite virtù religiose, alle più sublimi ascensioni spirituali.

Il periodo più memorabile di questa plurisecolare fortunosa vicenda, avanti l'inizio della novella età, è quella contrassegnata dal nome degli Amedei: Amedeo V detto il Grande, Amedeo VI detto il Conte Verde, Amedeo VII detto il Conte Rosso, Amedeo VIII, primo duca di Savoia e pontefice romano col nome di Felice V. La storia sabauda acquista ormai forma concreta, eloquenza, vita, sostanza sua propria, si appoggia a documenti più numerosi, a memorie più esplicite, a fatti meglio accertati. Purtuttavia son questi gli anni e i decennî in cui la leggenda ascende alle più pure altezze e per sé reclama la lira del poeta anziché la penna dello storico. Afferma il Balbo che Amedeo V superò forse i predecessori in isplendore di cavalleria, certo in potenza; egli ebbe considerevole peso nelle cose d'Italia del suo tempo e aggiunse ai suoi dominî la Bressa, Ivrea, il Canavese. La figura di Amedeo VI è fra le più belle e generose della stirpe sabauda, e il suo impeto guerriero è giudicato pari al peso di duemila lance mercenarie: quarant'anni di regno, quarant'anni di attività disciplinata, organica, sapiente, la sua vita e la sua storia sono parte cospicua della storia e della vita di tutta la dinastia. Non meno abile, non meno valoroso del padre fu Amedeo VII, durante il breve regno del quale Nizza Marittima venne ad aggiungersi ai dominî sabaudi, speranza e promessa di maggiori conquiste sull'ampio mare di Roma. Guerriero, legislatore, primo duca di Savoia, Amedeo VIII indirizza la monarchia sabauda a diventare da feudale assoluta, "un solo stato sotto una sola dinastia"; e dall'eremo di Ripaglia, nel quale s'è raccolto a viver gli ultimi anni di sua vita operosa, questo principe prudente e avveduto è invocato sul trono papale, ch'egli abbandona dieci anni dopo, per metter fine ai contrasti che dilaniano la Chiesa.

Poi, con la formazione delle grandi monarchie nazionali in occidente d'Europa, con l'inizio delle invasioni straniere in Italia e delle guerre tra la Francia e la Casa d'Austria, lo Stato Sabaudo declina, vacilla, è soverchiato, sta per essere sommerso. Carlo III, un secolo dopo la morte di Amedeo VIII, si spegne solitario in Vercelli, ultimo resto del suo già cospicuo dominio: infierisce la Storia, implacabile per i vinti, contro questo principe sventurato, che i servitori depredano dopo morto, e la salma del quale viene abbandonata, insepolta. Ma già il ricostruttore è all'opera, lassù nella terra di Fiandra ormai ansiosa di sottrarsi allo straniero dominio, sui campi insanguinati di Francia dove San Quintino prelude a Cateau Cambrésis: e col ritorno di Emanuele Filiberto nell'avito principato la tradizione sabauda sta per abbandonare le inclinazioni francesi, s'accinge a diventar compiutamente e decisamente italiana. Ben è vero che Carlo Emanuele I guerreggia vent'anni per conquistar Delfinato e Provenza, per riconquistare Ginevra che i Sabaudi da Amedeo VIII a Carlo III avevano governato come città di loro dominio: ma son queste le ultime faville d'una fiamma morente, che la storia in divenire spegnerà presto del tutto. Invero Carlo Emanuele I, nei suoi ultimi anni di regno, è riconosciuto come la spada d'Italia, come il vindice dei diritti nazionali, perché affronta sul campo le preponderanti armi di Spagna ed incita tutti i principi della Penisola ad unirsi a lui per liberare l'Italia dalla signoria straniera. Il Piemonte italiano assimila poi Cristina di Francia e le suggerisce atteggiamenti e parole schiettamente sabaudi, anche in conspetto del fratello Luigi XIII e del suo ministro, il cardinale Richelieu; ed inspira a Vittorio Amedeo II una politica spregiudicata e disinvolta, che sa conciliare gl'interessi dell'espansione dinastica con quelli della progressiva elevazione nazionale, cosicché lo Stato Sabaudo ne risulta rafforzato, ampliato, accresciuto di prestigio, da ducato a regno, da potenza di second'ordine a potenza primaria nel malcerto equilibrio della penisola italica. Non è per puro caso che il primo re sabaudo trova in Sicilia l'architetto Filippo Juvara, solenne, fastoso, versatile: anche l'arte riesce ad adeguarsi alle nuove fortune politiche e nazionali dell'antica dinastia, che sempre più s'avvicina allo spirito della gente cisalpina e ad interpretarne l'animo e a coltivarne i sentimenti; e il Juvara par destinato a tradurre fastosamente, nel marmo, le ambizioni regie dei Savoia e il risveglio progressivo della nazione. Poi, dopo Aquisgrana, un'altra eclisse, la sconfitta, l'esilio; un altro periodo d'involuzione, pressoché simile a quello che prelude alla luminosa rinascita voluta e compiuta da Emanuele Filiberto: ed ecco adunque che la stessa virilità fisica dei re sabaudi pare esaurita, finché il ramo principale dell'antica famiglia s'estingue in Carlo Felice e la storica dinastia riprende la sua missione mercé l'apporto delle nuove forze del ramo cadetto dei Carignano. Carlalberto conchiude il periodo del raccoglimento della dinastia sabauda ed un altro ne inaugura, di bellicosi ardimenti e di concitate speranze nazionali. Vittorio Emanuele II, con generoso trasporto e sagacia lungimirante, accentua il carattere delle aspirazioni dinastiche, in pieno accordo con le tendenze del secolo, ancora turbato dai fermenti suscitati dalla rivoluzione francese: e perviene a Roma, dopo conquistate Milano, Napoli, Venezia, tutta l'Italia! Alfine, chiusa la parentesi del regno di Umberto I, l'unità nazionale si compie sotto la guida di Vittorio Emanuele III, e Trento, Trieste, Fiume, sono ricongiunte alla patria lungamente invocata.



Le ultime ore di Carlo Emanuele I - 26 luglio 1630. (Quadro nel Palazzo Reale di Genova.)

Storia quasi millenaria, leggenda ed epopea insieme, ben degna d'essere celebrata da chi abbia l'animo e le facoltà del poeta.

Lector.

ESTATE ROMANA
LA FESTA DE NOJANTRI
IN TRASTEVERE

Trastevere è stato in festa. Questo rione che assomma e vanta la più straromana rappresentanza dell'Urbe e che conserva il carattere tradizionale della stirpe e meno deformato che altrove il parlare romanesco, resistendo almeno nell'interno delle sue piazze e delle sue viuzze agli assalti del piccone, ha richiamato per una settimana nella sua cerchia migliaia e migliaia di persone.

Hanno passato ponte, come dicevano i nostri vecchi (allorché si trattava di traversare il Tevere per penetrare nel rione), a godersi in questo scorcio di luglio, con un fresco fuori stagione, le manifestazioni festaiole e *quela grazzia de Dio che Dio cià data:* cioè un buon bicchiere di vino nelle osterie improvvisate o in quelle stabili. Tutte affollate, tutte splendenti di luminose ghirlande, allietate dalle orchestrine o dai boati degli altoparlanti.

E tutto ciò per una festa trasteverina che prima non c'era. È stata infatti creata dal Dopolavoro dell'Urbe soltanto tre anni fa. Ma ormai s'è così affermata, ha saputo acquistarsi così bene la simpatia del popolo che si potrebbe benissimo giurare, magari sulle vecchie carte e sulle pergamene polverose, che la *festa de nojantri* ha tradizioni di secoli.

Da secoli, veramente, qualcosa d'eccezionale nel mese di luglio avveniva in questo rione. Si festeggiava, come tuttora ma con manifestazione esclusivamente religiosa, la Vergine del Carmine, raffigurata in una statua di legno che la pia leggenda narra raccolta sul Tevere da marinai côrsi che la trasportarono e venerarono nella loro basilica trasteverina dedicata a San Crisogono. Per il prodigio, per le grazie dispensate, pel fervore entusiastico del popolo, la Madonna, vestita tutta di bianco e d'azzurro sull'alta macchina cui sorrise il genio del cavalier Bernino, con esultanza magnifica è salutata e venerata ogni anno in una processione alla quale partecipano tutti gli abitanti del rione. Essi limitano, con una forse poco riverente ma fastosa esclusività, il patrocinio della celeste Protettrice sul vecchio Trastevere e sopra il suo popolo, invocandola come la *Madonna de nojantri.*

Sul ceppo robusto del sentimento trasteverino, rispettando ed ampliando le sue esplicazioni religiose, s'è così innestata una festività romanesca vasta e gioconda, un raduno estivo ch'è risultato la trovata dopolavoristica meglio indovinata e meglio riuscita.

S'è pensato per Trastevere al tipo di festa che più sarebbe stato benvisto dai trasteverini. Non una baldoria sfrenata genere Notte di San Giovanni, non un'assordante gazzarra, bensì la serenità paciosa, quasi individuale, fatta di luce trionfante, di musiche, canti e recite dialettali all'aperto, e della onesta propensione popolaresca verso le numerosissime osterie caratteristiche ove si gusta la voluttà d'un bicchiere prelibato mentre un'antica stornellata risuona.



La processione della Madonna che i trasteverini chiamano *Madonna de nojantri.*

È stata una settimana di feste, consacrate all'inizio ed alla fine, dalle due solenni tradizionali processioni. Tipica visione, queste, di Roma sparita, coi tronchi gli stendardi i fanali istoriati delle Confraternite, coi bambini acconciati da angioletti e da santerelli, con le invocazioni sonore delle "minenti" che davano alla Madonna loro i più familiari nomi. Ondeggiavano — intorno alla "macchina" scintillante — i gagliardetti del Fascio e il rosso gonfalone rionale con la testa del leone. *E passa la Madonna in pricissione,* come dice una popolare canzone, nella pura gioia dei buoni romani. Senza che alcun incidente turbi ormai la compostezza del corteo, come spesso avveniva innanzi all'avvento del Fascismo, quando la inoffensiva sacra cerimonia era pretesto a torbidi elementi anticlericali per sfogare la loro irriverente intolleranza.

Così, in perfetta tranquillità di spiriti, sono trascorsi otto giorni di allegria, dai varii ponti per cui s'entra nel rione sino al Gianicolo a porta Portese alla Lungara.

Sul ponte Garibaldi era stato inalzato un grande per quanto temporaneo arco dalle cui finestre fiorite Rugantino e Nina — le argute maschere romanesche — davano il benvenuto agli accorrenti. Da per tutto, addobbi multicolori, luminarie spettacolose, scritte d'ogni genere, forme pubblicitarie diversissime: da ricostruzioni monumentali come il tempio di Saturno, la loggia dei Cavalieri di Rodi, la "Sancta Maria" colombiana, ad una visione polare e ad una capanna dell'Affrica australe. Da per tutto, baracche e bancarelle, una fiera strapaesana di giostre, d'altalene, di tiri al bersaglio, di giocolieri....

Tutto uno straripante carnasciale di gelati e di cocomeri fiammanti, di "porchetta" e di "noccioline americane", di cocco fresco e di.... acqua di Recoaro: refrigerii consumati senza risparmio dalla folla addensata intorno agl'improvvisati negozianti. Uno di essi, un rosticcere, esponeva a Piazza in Piscinula questo cartello poetico: "Friggi padella, ché la padrona è bella"; un caffettiere-poeta di via Luciano Manara inalberava su d'un cartellone colossale una sua graziosa composizione vernacola. Scritte e richiami in prosa e in versi occhieggiavano per ogni dove, seppure talvolta la grammatica o l'ortografia ne fossero escluse.



L'arco monumentale eretto all'ingresso di Trastevere.

E in tutte le otto giornate, gare sportive, manifestazioni folcloristiche, festeggiamenti rurali in gloria del grano, cortei notturni sul Tevere. Sul quale sono apparsi anche in costumi seicenteschi — sbarcando da un'alta caravella ricca di vele e di lanterne — Marco Pepe e Meo Patacca: leggendari eroi dei rioni Monti e Trastevere, sempre avversari ma ora amici per la pelle. E ancora, fiaccolate, musiche, canzoni, stornelli. In un'ampia piazza, il teatro all'aperto, tra severe mura di chiese e di conventi che gli componevano una cornice incomparabile. Per otto sere vi si è avvicendato un pubblico reso d'eccezione da personalità politiche, artistiche e di quel "gran mondo„ romano che ama villeggiare a Roma, per ascoltare filodrammatici e cantori popolari in un repertorio romanesco goduto e applaudito anche da chi se n'intende. Difatti Petrolini, immancabile, era sempre il primo a dare il segno dei battimani. Anche il popolo partecipava agli spettacoli affollando sino all'inverosimile la vasta piazza sul cui sfondo s'alzava l'elegante palcoscenico.

Questa però era la festa, diciamo così, d'importazione, la festa improvvisata dell'estivo raduno. Trastevere, chi se lo voglia maggiormente gustare, bisogna coglierlo nel nocciòlo del fiero rione. Nelle vie e nelle piazze ove a centinaia si rincorrono osterie e osteriole, tutte ornate di sonanti pittoreschi nomi, famose pel vino e la buona cucina romana. Appetito invidiabile e gran correre di litri. Dalle osterie meno note a quelle famose e che tengono il vanto sulle altre.

Basti ricordare per tutte la Cisterna, presso Santa Maria in Trastevere: un locale grandissimo, tutto affrescato con riproduzioni di stampe pinelliane. È divenuto ora la sede ufficiale di quella lieta brigata romanissima che appunto s'intitola "I Romani della Cisterna„. Gente che vuol tener viva la fiamma della passione romanesca, e qui nel cuore di Trastevere s'aduna intorno a Giuseppe Bottai, non a solo scopo mangiativo e bibitorio, ma per bandir concorsi di poesie e di musiche e per tener gaiamente desto il senso della romanità romanesca. E ne fan parte Petrolini e Trilussa, Jandolo e Folgore, Guglielmotti e Santamaria, Liberati e Preti, con pochi altri artisti, letterati, giornalisti, uomini politici e d'affari che possano provare — cosa oggi alquanto problematica — di essere *romani de Roma* al cento per cento.





Caratteristiche scene di festosità popolaresca in piazza Mastai.



Una riunione dei "Romani della Cisterna„ in un'osteria trasteverina. In gruppo, tra gli altri, S. E. Bottai, Trilussa, Augusto Jandolo, Silvio d'Amico, Petrolini, Ettore Veo, Ceccarelli, Amilcare Preti, ecc.

La festa de nojantri è un po' la loro festa. Così, essi hanno partecipato alle cerimonie, solenni nella loro semplicità, che ad iniziativa del Dopolavoro dell'Urbe — il quale vuole imprimere ad ogni sua manifestazione anche gioconda il segno della consapevolezza patriottica e culturale — sono state compiute.

Corone di lauro del Palatino vennero deposte sulla lapide dei Caduti, su quella dei bersaglieri immolatisi a Sciara Sciat e sul ricordo marmoreo dell'eroico avanguardista trasteverino Duilio Guardabassi.

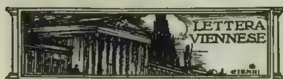
Né furono dimenticati due grandi figli dell'Urbe: Giuseppe Gioacchino Belli, il sommo poeta romanesco, il cantore geniale che ha lasciato il "monumento della plebe di Roma„, e Bartolomeo Pinelli, *er pittor de Trastevere,* ricevettero l'identico omaggio.

Questa è stata *la festa de nojantri*. Sintesi di fede e di romanità, di letizia e di serenità rinnovata, come per l'appunto prometteva la strofe sventolante da uno stendardo sull'arco del ponte Garibaldi:

Trastevere, Trastevere,
brilli de nôva luce;
ciài la Madonna e 'r Duce
che vejeno su te....

(Fotografie A. Bruni)

Ceccarius.



CONTRARIETÀ DI GRILLPARZER

Per essere stato il poeta aulico degli Absburgo, Franz Grillparzer fu detestato a lungo dai tedeschi di Germania, senza per questo guadagnarsi la gratitudine dei suoi signori. Vedeva nell'Austria in cui viveva cose che lo urtavano ed osava criticarle: torto grave. Sicché, quando fece rappresentare *Web dem, der lügt (Guai a colui che mente)*, i nobilotti nei palchi fischiarono che era un piacere, a dimostrargli che i guai possono capitare anche a chi dica il vero. Buon per lui il non aver amato assistere alla rappresentazione dei propri lavori: consegnato il copione, non ne voleva più sentir parlare. Alla prima della *Ahnfrau (L'ava)* ci mandò la madre ed il fratello, che dal loggione seguirono tutto lo spettacolo recitando il rosario.

Alla sua morte, il contrasto nel giudizio dell'opera determinato dalla vecchia mentalità austriaca trovò espressioni nuove: i teatri di Corte non si chiusero, perché i palcoscenici di Casa Absburgo riposavano solo per decessi di principi, ma nella Augustinerkirche si disposero attorno alla bara tre arciduchi — Alberto, Guglielmo e Ranieri —, il ministro della Guerra, generali e ufficiali d'ogni grado. Si seppelliva o no l'uomo che aveva gridato a Radetzky: "Nel tuo campo sta l'Austria?„ Pagò le spese dei funerali del signor Franz Grillparzer, direttore d'archivio a riposo, l'Imperatore Francesco Giuseppe, che già l'anno prima s'era fatto lodare assegnando al funzionario-poeta una pensione di tremila fiorini: Grillparzer contava allora ottant'anni, tanti da indurlo a rinunziare alle onoranze di vario genere alle quali si sarebbe voluto farlo segno; ci avevano pensato troppo tardi, diceva. In verità, gli era toccato aspettare: l'altro Imperatore — Franz, il nonno di Francesco Giuseppe — lo aveva rotondamente disprezzato. Un poeta non serve a nulla, ragionava, stia ad incensare oppure no, quindi è un essere inferiore. Grillparzer, nel 1823, era però diventato impiegato aulico e fu in tal veste che terminò due anni dopo *Grandezza e decadenza di Re Ottokar*, suscitando discussioni politiche che seccarono Franz oltre ogni dire. Il poeta ne fece la prova, allorché avendo ottenuto una promozione, dové presentarsi al Sovrano per l'udienza di rito. Franz lo guardò di traverso e gli fece: "È lei quello che è il poeta?„ Grillparzer s'inchinò e l'udienza ebbe fine.

Rammentiamo: era quello il periodo in cui Grillparzer chiedeva a Beethoven se supponesse cosa gli avrebbe fatto la censura ad apprendere che componendo musica pensava, e in cui il discorso da Grillparzer scritto in morte dell'autore della *Eroica* doveva venir letto ai cancelli del cimitero, ché sulla tomba appariva pericoloso per lo Stato. Nel 1828, giusto a due anni di distanza dalla morte di Beethoven, fu dato *Un fedel servo del suo padrone*, e il Monarca andò di nuovo sulle furie. Quella volta, però, si pensò di ricorrere, per addomesticare Grillparzer, alla polizia e al danaro, due fattori che, in linea assoluta, dovrebbero essere onnipotenti. Fattosi venire il poeta, il ministro di Polizia, conte Sedlnitzky, gli tenne un cordiale discorsetto: "L'Imperatore è tanto contento del suo nuovo lavoro che desidera possederlo. Chieda, dunque, quello che vuole, giacché io sono autorizzato ad offrirle qualunque somma. Sua Maestà, immagini, apprezza il dramma al punto che intende poterlo considerare di sua proprietà esclusiva. Non si potrà quindi né stamparlo, né affidarlo ad altri teatri. Ma di questo lei si risarcirà con la sua richiesta che io, le ripeto, ho ordine di soddisfare all'istante....„

Grillparzer fece un altro inchino e si ritirò, deplorando che fosse troppo tardi per esaudire l'imperiale desiderio.

Nel cinquantenario della morte di Grillparzer, avvenuta ai 24 di gennaio del 1872, giunse a scadenza il termine fissato da Kathi Fröhlich per l'apertura di un pacchetto di manoscritti, da lei lasciato in eredità al Comune di Vienna. Katharina Fröhlich fu "l'eterna fidanzata„ del poeta e, mirabile esempio di fedeltà e pazienza, per quasi cinque lustri attese d'esser da lui condotta all'altare. Aveva tre sorelle, due delle quali vivevano con lei. Le signorine Fröhlich davano lezioni di musica, motivo per cui la prospettiva d'una parentela con loro riempì sempre di sacro orrore i congiunti di Grillparzer, figlio d'una "von„ Sonnleithner. Maria Anna Grillparzer nata von Sonnleithner morì pazza, suicida. Di lei non si racconta di notevole se non che fece imbestialire Beethoven, essendosi lasciata sorprendere dietro una porta a origliare, mentre il divino suonava. Beethoven prese cappello. Intendo dire: mise il cappello in testa, uscì di casa, e sino a quando non fu eliminato il pericolo, non suonò più. Che le condizioni mentali della madre abbiano avuto ripercussioni sul sistema nervoso dei figli è notorio: un fratello di Grillparzer, Carlo, menò vita disordinata, un altro amava tormentarsi, ed anche il poeta era un po' afflitto da mania simile. Umori non gliene mancavano. Ad esempio, in ufficio voleva un po' fare il comodo suo, però pretendeva avanzamenti a scelta e compensi d'ogni sorta, in nome della sua attività letteraria. Se gli saltava il ticchio, sbrigava in un battibaleno un mucchio di pratiche, per sedere quindi a tavolino senza far nulla e così vantarsi d'essere un funzionario sfaticato, poi diceva che il suo ideale sarebbe stato una licenza di trent'anni, accompagnata dall'anticipo dello stipendio di un quarantennio.

Di tale capricciosa mentalità fece dunque l'esperienza pure la povera Kathi Fröhlich, con l'aggravante che Grillparzer amava, oltre alla fidanzata, le sorelle di lei, ed in misura press'a poco uguale. "Debbo amarle tutt'e tre — gli scappò perfino detto — e non posso sceglierne nessuna„. E un'altra volta, spiegando perché mai non avesse preso moglie, fece: "La vita in due me l'ha in realtà proibita il mio carattere solitario; sposando avrei dimenticato di vedere in mia moglie un altro essere e mi sarebbe toccato di viver solo....„ Col tempo, scelse fra le tre sorelle Fröhlich Caterina, magari senza sposarla; però, siccome le malelingue c'erano allora come oggi, il soggiorno in casa Fröhlich nocque alla buona reputazione di Grillparzer.

Ingiustizia di uomini. Profondamente sentimentale, il poeta ha lasciato una nuova prova dei suoi platonici affetti, appunto nei manoscritti divulgati nel 1922, per altro privi d'interesse speciale. Si tratta d'una dedica a Charlotte von Paumgarten, moglie d'un suo intimo amico e parente. Grillparzer ce la presenta in *Desdemona* e dedicandole la trilogia del *Vello d'oro* esclama: "A te che sei da me divisa da una necessità imperiosa, il cui valore tuttavia riconosco e riconoscerò....„ I poeti, è risaputo, si distinguono per la pluralità dei loro affetti: guardate un po' Grillparzer eccellere nell'arte d'amare contemporaneamente molte donne, a tutte tenendo fede.

Austriaco egli era nell'animo e nell'aspetto, e la sua figura, a Vienna, popolarissima. Nelle belle giornate andava a passeggio solo — abitudine cara anche a Beethoven — gesticolando e parlando fra sé e sé. La gente si voltava volentieri a guardare il vecchio un po' curvo, con gli orecchini d'oro scintillanti sulla piccola faccia ovale, e che di regola indossava un modestissimo vestito di taglio antiquato.

Vederlo, parlargli, servirlo era per i viennesi un onore: s'erano o no decisi Francesco Giuseppe a farlo entrare alla Camera dei Signori e l'Università di Lipsia a proclamarlo dottore *honoris causa*? Per Susanna Kirsch, ad esempio, cameriera di casa Fröhlich, ogni più umile servigio reso al poeta acquistava valore di celebrazione di un rito. Finì, la povera e forse casta Susanna, con l'ubriacarsi di letteratura e di scienza. Dissimile da tutte le altre sue colleghe, a notte alta vegliava, affaticandosi nel tentativo di digerire libri d'arte, di storia e geografia. Qualche frase le rimaneva impressa nel cervello e quando, di cattivo umore, — il che accade anche alle cameriere cerebrali — borbottava rispondendo alle tre zitelle, se ne veniva fuori con citazioni sbalorditive, mai azzeccandone una.

Senonché Susanna Kirsch, ormai insensibile ai rimproveri che le attiravano lo *Schnitzel* malcotto e l'*Apfelstrudel* che aveva preso di fumo, provò persino il bisogno di seguire alla giornata l'attività letteraria dell'uomo di cui era fiera d'esser fantesca. E appena Grillparzer usciva a passeggiare gesticolando tra la folla, la brava e forse casta Susanna sedeva tutta compunta a tavolino, a ricopiare, con la sua più bella grafia, le cartelle che la penna del poeta aveva terminato di riempire. La cena, a sera, sapeva di bruciato. "Susanna — avrà allora detto l'eterna fidanzata — ma perché non leggi mai il *Re dei cuochi*?„ A voi l'immaginare la tempesta da sì spietata frase scatenata nell'animo della povera, e forse casta Susanna, la quale era imbevuta d'Orazio, per tacere d'altri poeti.

ITALO ZINGARELLI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il corridore mantovano Learco Guerra, che lottando da solo contro tutte le avversità è riuscito a classificarsi secondo nel "Giro di Francia„ testé ultimato.



Il prof. Voldamaras, ex Presidente del Consiglio dei Ministri di Lituania, arrestato e confinato negli scorsi giorni.



† L'aviatore americano Glenn Curtiss, vincitore della Coppa Gordon-Bennet nel 1909, morto a Buffalo il 23 luglio.



Il corridore Allegro Grandi, vincitore della corsa ciclistica internazionale Torino-Bruxelles, e *leader* della squadra nazionale che ha vinto la "Coppa Principe di Piemonte„.



Bruxelles. - Le feste per il centenario dell'Indipendenza Belga, svoltesi alla presenza della Famiglia Reale.



Feisal, il re dell'Irak, attualmente ospite di Londra, fotografato all'uscita dall'albergo.



Il Ministro degli Esteri della Repubblica Argentina, dottor Oyhenarte, si reca a complimentare Arnaldo Fraccaroli dopo una delle conferenze tenute dal giornalista e scrittore italiano all'Università di Buenos Aires.



Coblenza. - Durante i festeggiamenti per la visita di Hindenburg, il crollo di un ponte sul Reno ha causato la morte di un centinaio di persone.





I nuovi biglietti da Mille Lire che saranno prossimamente messi in circolazione dalla Banca d'Italia.

LE TERME DI ACQUI

Acqui fumante di sulfurea vampa
COSTANTINO NIGRA

Dall'epoca preromana sino ad oggi e presso tutti i popoli, alta sempre risuonò la fama di queste acque termali.

È risaputo che, essendo Consoli L. Popilio Albino e M. Popilio Lenate, le legioni di Roma in lotta asprissima nell'anno 581 contro i Liguri Stazielli, indomiti sempre ed abitanti le ubertose pianure e gli aspri gioghi dell'Orba, della Bormida e del Tanaro, colla battaglia di Caristo li ridussero a soggezione.

Sulle rovine della distrutta Caristo, sorse quella città che ha nome Acqui e che conta ormai più di due millenni di vita; il nome lo trasse dalle acque termali che ivi natura largamente profuse, acque che in tutti i tempi furono celebrate e benedette dagli uomini qual dono divino.

Dopo l'avvenuta conquista, fu Acqui Municipio romano, abbellita successivamente di monumentali edifici; colla caduta della potenza latina passò sotto i Franchi che la elevarono a Contea e sin dal IV secolo si ebbe cattedra vescovile; nelle lotte tra i Comuni e l'Impero, Acqui segue le sorti di quest'ultimo.

Cogli avvenimenti napoleonici, col venir meno del Governo monarchico, la città, col Piemonte tutto, è sotto le leggi di Francia (1798).

Caduto a Waterloo l'arbitro dei destini d'Europa, ristaurato il real potere, Acqui ritornò alla Casa di Savoia, e della Dinastia fu sempre città fedelissima.

Questa città, più che per strepito di armi, per nascite illustri, per traffici e commerci, fu ed è celebrata per le sue acque calde, per i suoi rinomatissimi fanghi, le une e gli altri a sollievo della sofferente umanità.



La Piazza Vittorio Emanuele.

Innumerevole il numero degli scrittori, greci, romani, medioevali e moderni che di dette acque si occuparono; storici, cronologisti, poeti, medici, tutti vollero portare ai fanghi di Acqui il contributo dei loro studi e del loro ingegno a sempre maggior vantaggio degli infermi, celebrandone la loro prodigiosa efficacia.

Chi avesse tempo e nutrisse in proposito curiosità, consulti, fra i tanti, Strabone, Plinio, Seneca, Tacito, Liutprando, Fra Giacomo, l'Alberti, il Blencio, il Giambullari, il Blesi, il Malacarne, il Biorci, il Michelet, il Mantegazza. Le sorgenti di Acqui sono varie; quella che sgorga nel centro della città dicesi la *Bollente*, le altre, oltre il fiume Bormida, costituiscono la grande ricchezza nostra e sono chiamate *Vecchie Terme*; conosciute tutte dai nostri remotissimi padri.

Pur dando in questo articolo particolare illustrazione alle *Vecchie Terme*, non devesi tacere della *Fonte bogliente* come era chiamata nel medioevo. Notissima in tutti i tempi, ammirata e studiata da insigni scienziati, sgorga in senso verticale da rocce calcaree ai piedi di un sensibile declivio; la sua polla è, senza differenza di stagioni, sempre perenne e costante versando nella sottostante conca ben 560 litri al minuto ad una temperatura di 75 centigradi; predomina nella composizione di detta acqua l'acido solfidrico; proviene da molto lontano e, seguendo la teoria del fuoco centrale, essa avrebbe origine alla profondità di circa due chilometri dalle viscere terrestri.

Detta sorgente, oltre a vari usi domestici, quale fra essi importantissimo quello del riscaldamento di vari pubblici edifici, dà vita allo Stabilimento delle *Nuove Terme*, sorto in città nel 1881 ed aperto tutto l'anno; giustizia vuole che il merito di ciò rimonti ai Romani, i quali a pochi passi già avevano eretto camere per le operazioni del fango e una meravigliosa piscina a noi purtroppo giunta manomessa e pressoché distrutta a causa delle incursioni dei Saraceni negli anni 906 e 936 di Cristo.

A circa due chilometri dalla città, alla destra della Bormida, dal cui greto sorgono gli imponenti avanzi d'un acquedotto romano, sono le *Vecchie Terme* la cui vita è coeva a quella di Acqui.

In tal sito abbondano acque calde, tiepide e fredde, oltre al prodigioso fango: il tutto in amenissima posizione a piè di un monte detto Stregone.



Stabilimento *Vecchie Terme*.

A tal proposito narra una poetica leggenda che ivi un tempo dimorasse un fiero mago il quale, sospettando della fedeltà coniugale, fece con arti diaboliche scaturire una fonte velenosa ove, immersa la moglie, la costrinse a bere di tali acque: ma siccome essa era gran fattucchiera e maestra nelle arti di stregoneria, si finse morta, per risorgere nel terzo di più bella, più affascinante, più giovane e tramutare quelle acque da mortifere in salutari.

Qui ha termine la favola per dar luogo alla realtà. La quale annovera in quei pressi sorgenti calde ad una temperatura di 45 centigradi con un getto di 446 litri al minuto, tiepide a 29 centigradi e 10 litri al minuto, senza dire di altra detta il *Fontanino dell'acqua marcia*; questa è al di fuori dello stabilimento e serve, sorseggiata, a completamento della cura.

Ma tali acque sarebbero ben poco utili se in quella stessa località la natura, gran madre benefica, non avesse collocato da tempo immemorabile quel fango portentoso, celebrato da prosatori e poeti, giungendosi persino a parafrasare così il noto versetto della Genesi: "Ricòrdati, o uomo, che sei nato dal fango e che per il fango guarirai".

Qual'è la sua composizione chimica? Sappia il cortese lettore, per bocca del dottor Pio Schivardi, che fu medico delle Terme dal 1870 al 1876, che tal fango è "una materia morbida, untuosa, pastosa, tenace, omogenea, di color cenericcio scuro, d'odore solforoso, del sapore dell'argilla e dell'acqua solforosa. Per la sua pastosità e plasmabilità esso rassomiglia alla creta che usano gli scultori per plasmare e dar forma alle concezioni della lor fantasia prima che vengano tratte in pietra. È tanto tenace che si può filarne un pezzo e ridurlo in filo abbastanza lungo e sottile senza che se ne distacchi un frammento. Esso si adatta quindi perfettamente al corpo.... ".

Questo salutifero limo, giacente su strati di scisto argilloso, è attraversato dalle acque termali del sovrastante monte le quali, mentre lo penetrano e lo rammolliscono, vi depositano una piccola parte di carbonato e di solfato di calce. Questo fango, in quantità inesauribile, vien raccolto in profonde vasche; di esse la maggiore vien detta *Il Lago del fango*.

Uomini specializzati in materia, nudi dalla cintola in su, l'estraggono passandolo ai *fangaroli* che di esso, con inimitabile maestria, rivestono in



Il pittoresco viale delle *Vecchie Terme*.



La *Bollente*, sorgente calda a 75 centigradi.

tutto o in parte il corpo del paziente. Il dire delle sue virtù terapeutiche in varie e comuni malattie, quali il reumatismo, la scrofola, i disturbi del sistema nervoso, esula dal cómpito e dall'indole di questo scritto.

Le *Vecchie Terme*, aperte dal giugno a tutto settembre, accolgono in quei mesi una clientela vastissima e svariatissima.

Vi è poi lo Stabilimento *Carlo Alberto* che raccoglie i poveri di gran parte d'Italia: lo Stabilimento *Militare* che ospita i malati dell'esercito, della marina e dell'aviazione: predomina però lo Stabilimento Civile ove sono ospitati quanti hanno dovizia di mezzi; fra questi non mancano gli stranieri, di guisa che, durante la stagione, Acqui è città internazionale; alle *Vecchie Terme* si odono quasi tutti i dialetti della Penisola e le principali lingue europee.

Come fu detto, queste Terme furono conosciute dai Romani che le tennero in grandissimo conto; colla caduta dell'Impero e col sopraggiungere delle invasioni barbariche man mano decaddero, ma per poco; si ha infatti un decreto del Comune in data 23 aprile 1477 che provvedeva ad alloggiare e spesare quei principi che venissero alle Terme; esse furono restaurate nel 1480 dai Marchesi del Monferrato.

Le maggiori cure però dette Terme l'ebbero dai nuovi signori di Acqui, i Duchi di Mantova, che qui ebbero comando dal 1536 al 1708. Molto essi operarono per la loro sicurezza, per il loro abbellimento e per attirare ad esse quanta più gente fosse possibile, tanto che un decreto del 18 gennaio 1580 vietava di alloggiare forestieri in città se prima non fossero stati occupati tutti i quartieri delle Terme.

Di queste cresceva ognora la rinomanza, quando nel 1679 una frana, staccatasi dal già ricordato monte Stregone, s'abbatté sull'edificio e sulle circostanti case mandando tutto in rovina.

Ma le forze della natura matrigna per poco prevalsero, ché solo otto anni dopo il Duca Ferdinando Carlo faceva risorgere tale edificio dalle fondamenta decorandolo di portici ed erigendovi una cappella.

Sotto i Principi di Casa Savoia le Terme hanno nuova e rigogliosa vita. Vittorio Amedeo III nel 1787 fonda gli edifici per i militari e per i poveri; Re Carlo Felice nel 1826 ampia lo Stabilimento Civile; Re Carlo Alberto ingrandisce quello militare e rifà dalle fondamenta l'altro per i poveri (1847), congiungendo infine con decoroso ponte gli Stabilimenti stessi alla città.

Seguendo la cronistoria diremo che il Comune di Acqui, per iniziativa del suo Sindaco sen. Saracco, nel 1868 comperò lo Stabilimento Civile dallo Stato, amministrandolo con varî appaltatori sotto la responsabilità di un medico direttore. Così si andò innanzi per varî anni ma, malgrado il buon volere delle diverse amministrazioni comunali, mentre stabilimenti del genere in Italia ed all'estero crescevano in rinomanza, le Terme di Acqui, di indiscusso valore terapeutico, invece decadevano per mancanza di opportune iniziative finanziarie circa tutto quanto aveva ed ha rapporto all'allettamento del bagnante amante del lusso e di quanto ha attinenza alle svariatissime esigenze e raffinatezze del viver moderno. Le Terme di Acqui furono però in buon punto salvate dal Governo Nazionale e per esso dal suo primo Podestà, il Conte Silvio Buglione di Monale.

Oggidì queste Terme, sia in città che oltre Bormida, sono in piena trasformazione edilizia, essendo state assunte in gestione dalla Società An. delle Terme con l'obbligo di spendervi nei primi anni ben dodici milioni di lire dei quali già la metà sono stati spesi in meno di due anni. Tutto si va così rapidamente rinnovando: camerini da bagno, luoghi di ricreazioni e svago, gabinetti da studio, sale da pranzo: nulla insomma si tralascia, di guisa che fra pochi anni le Terme di Acqui, per ogni genere di comodità e di lusso, per attrattive di ogni specie, potranno non solo rivaleggiare ma superare le più celebrate stazioni del genere.

Situata Acqui nel pittoresco alto Monferrato, di cui è la capitale, circondata da amenissime colline ove ancora s'ergono e torri e castelli e manieri dell'età feudale, adagiata sulle sponde della Bormida, con una popolazione forte, intelligente e laboriosa di circa 20 000 abitanti, è centro vinicolo assai rinomato; gode di saluberrimo clima; è a breve distanza da Alessandria, Savona, Genova e Torino colla quale è in comunicazione mediante treni diretti.

L'industria degli alberghi vi è poi sviluppatissima, specialmente nella zona delle *Vecchie Terme*, zona piena di amiche ombre, oasi beata di pace e di tranquillo riposo a chi viene dalle rumorose città, a quanti infine hanno dolori da lenire.



Il Grand Hôtel *Nuove Terme*.

A complemento di queste sommarie notizie diremo che molti furono i personaggi illustri che visitarono queste Terme in ogni tempo; l'elenco sarebbe troppo lungo; ricorderemo solo due Re di Casa Savoia; l'8 giugno 1837 Re Carlo Alberto, accompagnato dal Principe Eugenio, onorava di sua presenza la *Fabbrica dei Bagni*; dai dirigenti gli veniva offerta una pianta dell'edificio, espressamente incisa e stampata dalla litografia Dojen; al ritorno non tralasciò di visitare la *Bollente*.

Nel 24 maggio 1858, inaugurandosi la ferrovia Alessandria-Acqui, qui convenne Re Vittorio Emanuele II, accompagnato dal Principe di Carignano e dai Ministri Cavour, La Marmora e Bona. Recatosi col seguito alle *Vecchie Terme*, sul piazzale dello Stabilimento, addobbato con tende, ebbe offerto un banchetto al quale intervennero, oltre ai Ministri e alle autorità locali, Sindaci e Consiglieri della Provincia. È facile immaginare il concorso di gente e le grida entusiastiche di quella memorabile giornata quando S. M., avente il Sindaco Saracco a fianco, pose piede in città per osservare ed ammirare la *Bollente*. Grida non solo di omaggio ma di profonda fede nel buon Re Vittorio che gradì assai le accoglienze di Acqui, come ne fan fede lettere di ringraziamento dello stesso Ministro Cavour dirette al Sindaco Saracco.

Questa, in doveroso succinto, la vita delle Terme di Acqui dalla remota antichità al secolo XX.

Giustamente sta scritto sulla lapide che colà ricorda la frana del monte Stregone:

PUBLICAE ORBIS TERRARUM MEDELAE
AQUENSIS CIVITATIS COMMODO ET ORNAMENTO
VITALES BALNEAE

. . . .

La storia non si cancella.

Avv. C. CHIABORELLI.



Il Kursaal-Casino, ritrovo dei bagnanti.

QUANDO SI DICE IL DESTINO...., NOVELLA DI MICHELE DE BENEDETTI

— Da quanto tempo siamo amici? — domandò egli ad un tratto col suo lieve sorriso abituale, che gli amici chiamavano ironico, ma che forse gli serviva soltanto a mascherare il suo pensiero intimo.

Ella volse appena il viso verso di lui e rispose seria:

— Non ve lo so dire con precisione.... Guardate l'orologio....

Non poteva, infatti, essere trascorsa più di un'ora da quando si erano trovati ad un pranzo vicini di tavola, del tutto sconosciuti l'uno all'altro.

Giorgio Sani era giunto ultimo, ed anche con un po' di ritardo — se ne accorse subito per la sollecitudine con la quale fu accolto — nel salotto privato del Grand Hôtel, dove la baronessa N., moglie del suo capufficio al Ministero degli Esteri, riceveva gli invitati. Poiché si trattava di una sala di albergo, e la padrona di casa era tedesca di nascita, si aveva più l'aria di trovarsi ad un ricevimento ufficiale che ad un pranzo intimo. Gli invitati erano in piedi, i mobili erano dorati, i damaschi delle tende naturalmente gialli, i fiori raccolti in grandi cesti come nelle serate di una prima attrice, e la luce sfolgorava dai lampadari di Murano, il tutto in perfetta armonia con la baronessa giunonica, bionda, rosea e ingioiellata che sempre in agitazione faceva la spola tra gli ospiti, distribuendo parole e sorrisi.

Calmo, invece, il marito, pur non apparendo freddo, diplomatico compito sia per la caramella che reggeva all'occhio destro senza nessuno sforzo apparente, sia per l'elegante disinvoltura con la quale sopportava la loquacità della moglie, senza mostrare di soffrirne. In ogni famiglia, più esattamente in ogni coppia di persone che convivono, vi è, come è noto, uno che parla ed uno che tace. Parlare in due è impossibile, tacere in due è noioso. Nel loro caso, che è abbastanza comune ed ancora più naturale se si considera che le donne tedesche sono spesso esuberanti, era, come ho detto, lei che parlava e lui che taceva. E taceva, per forza di abitudine cortese sempre sorridendo, anche con gli altri, il che è grato a chi parla, come è grato a chi ama il silenzio, perché un sorriso nel silenzio è come un fiore nel deserto. (Proverbio arabo?)

Il Sani, dopo i primi un po' affannati convenevoli con i padroni di casa, aveva gettato un rapido sguardo intorno per riconoscere gli ospiti. Salutate le tre o quattro persone di conoscenza, stava per offrirsi di buona grazia alla presentazione delle altre, quando il *maître d'hôtel* entrò per annunziare che il pranzo era servito, la padrona di casa offrì il suo braccio ad un ambasciatore che aveva il primo posto ed egli si sentì sospingere verso una signora dai capelli color carota e l'abito viola e argento — un insieme da legare i denti — che doveva accompagnare a tavola e della quale gli fu biascicato in fretta il nome straniero, come era stato biascicato il suo.

Nella sala da pranzo si fermò ed abbandonò il braccio della dama per avvicinarsi a riconoscere quale fosse il suo posto. Tranne, infatti, che nei grandi pranzi ufficiali o d'ambasciata, dove vi sottopongono prima la pianta della tavola ed è immancabile che poi, per mancanza di orientamento, voi andiate a cercare il vostro posto proprio dall'altro lato di quello in cui è collocato, nei pranzi minori dovete fare quasi sempre un giro intero per trovare il bigliettino col vostro nome segnato. È una delle tante fatalità della vita. Quando l'ebbe trovato, la prima cosa che il Sani constatò con soddisfazione fu che la signora che aveva accompagnato a tavola non era accanto a lui. Con molta maggiore soddisfazione, nel momento di sedersi, voltosi a destra e poi a sinistra per riconoscere i suoi vicini, vide da un lato la graziosa moglie del Consigliere di Svezia che già conosceva e dall'altro la bella ignota, alta, fine, bionda, con un abito di *chiffon* azzurro stretto in alto, che poi si apriva in basso in ondate di stoffa capricciosamente avvolte, quella che aveva notato entrando nella sala, come la novità più interessante, senza aver potuto avvicinarla. Anch'ella volse nello stesso momento il viso e passò su di lui un lieve sguardo indagatore.

Giorgio Sani attese, dunque, qualche istante, scambiò alcune parole di cortesia con la sua vicina di destra e poi si rivolse all'altra:

— È vero che sono giunto ultimo, — disse quasi mormorando, con voce insinuante — ma forse per questo ho meritato il premio del miglior posto....

Ella replicò senza voltarsi e la sua voce, appena modulata, era dolce e ferma:

— Se non sbaglio vi paragonate ai poveri di spirito del Vangelo....

— Per guadagnare il regno dei cieli sono disposto a rinunziare a tutto il mio spirito questa sera....

— Non sembra che ne abbiate molta intenzione.... E poi — aggiunse con tono un poco più audace — non mi avete detto che l'avete già guadagnato?

— Sono sulla soglia....

— Il difficile è varcarla....

— E anche il Vangelo che dice: basta battere alla porta....

— Battete.... — E rise di un piccolo riso che a lui sembrò leggermente nervoso.

Vi fu qualche istante di silenzio. I camerieri cambiavano i piatti e mescevano il vino. Le conversazioni tra gli altri convitati già si animavano.

— Di che paese siete? — chiese Sani.

— Non avete indovinato? E perché volete saperlo.... prima? Avete forse metodi diversi, secondo le diverse nazioni?

— Vi mettete già sulla difensiva....

— Perché dovrei? Non ho nessuna paura.... Sono di una nazionalità in "ese", — aggiunse poi ridendo. — Vedete che la scelta è già più facile, tanto più che potete anche escludere la cinese e la giapponese.

— Questo l'avevo già capito....

E rise anch'egli.

Tacquero di nuovo perché le voci del resto della tavola si erano levate ad una discussione generale che sembrava interessasse molto i convitati. Il tema l'aveva gettato, certo, la padrona di casa che amava le discussioni accademiche persino a pranzo, per potere essa cacciarvi dentro tutte le sue parole e tutte le sue idee che non importava fossero in accordo fra di loro, purché fossero in immediato disaccordo con quelle degli altri. Così che a seconda di ciò che gli altri dicevano, essa mutava le proprie, senza forse nemmeno accorgersene. Il tema che si trattava era la funzione attuale della diplomazia, diversa naturalmente da quella di un tempo, anche perché ogni cosa nel mondo è diversa. Quasi tutti prendevano parte al discorso tranne il padrone di casa, che si dava il tono rassegnato e benevolo di chi indulge alle sciocchezze che dicono gli altri, non avendone forse delle proprie da esporre.

— La diplomazia dovrebbe essere affidata alle donne, — tonò ad un certo punto la Baronessa. — Esse sono nate per questo....

— È dunque proprio l'arte di nascondere i propri pensieri.... — osservò l'incaricato di affari di Spagna che era molto cavalleresco con le donne e con i colleghi, e non poteva dire: "l'arte di mentire".

— O di non averne.... — mormorò malignamente un altro che non era in carriera.

Ma per fortuna non fu udito.

— Sì, ma per ottenere successo, sarebbe necessario che avessero avversari gli uomini....

— E che in questo caso fossero sopratutto belle.... — osservò con la consueta sottile impertinenza il senatore V. S.

Ma nessuna si offese, perché erano tutte naturalmente soddisfatte di loro stesse.

Poi fu la volta di un francese scettico:

— Per essere buon diplomatico bisogna aggiungere l'astuzia alla dabbenaggine. Perché la dabbenaggine sarà presa per astuzia e l'astuzia per dabbenaggine.

— Allora il successo dipende dalla dabbenaggine degli altri.... — fu replicato da qualcuno.

— Il successo dipende sempre dagli altri. Vince — ha detto Napoleone — chi fa meno sciocchezze. In guerra e in politica è lo stesso.

— La politica non è in potere dei diplomatici, — osservò pacatamente il consigliere dell'Ambasciata britannica. — Essi la ricevono oramai bella e fatta per radio.

— Sì, qualche volta, — replicò l'ambasciatore di F. che non poteva immaginare al mondo qualche cosa di più alto che la diplomazia. — Ma sempre sulla base delle informazioni che noi inviamo....

A questo punto interloquì di nuovo con la sua vocina un po' stridula il senatore V. S.:

— La diplomazia si potrebbe dunque definire, per concludere, l'arte di telegrafare in cifre, quello che i giornali hanno pubblicato il giorno innanzi....

Chi godè alla *boutade* non furono naturalmente i diplomatici, i quali si contentarono di una smorfia che poteva anche essere un sorriso. Soltanto il padrone di casa continuò nel sorriso di prima e perciò non si capì che cosa pensasse, nel che consiste forse la vera arte suprema di un diploma-

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Il momento della siesta, a bordo del *Roma*.



Una classica nuotata, nella piscina dell'*Augustus*.



S. E. il Cardinale Sebastiano Leme da Silveira Cintra, vescovo di Rio Janeiro, recentemente giunto in Italia con il *Duilio*.



Il Maestro Alfredo Padovani, partito recentemente con il *Duilio* per recarsi a dirigere la stagione d'opera al Teatro Municipale di Santiago nel Chile.



Un piccolo futuro marinaio.



Gli appassionati della pedana e del piattello possono continuare nelle "poules" preferite a bordo dell'*Orazio*.

tico. E così la discussione fu veramente chiusa.

Giorgio Sani aveva ascoltato distratto ed indifferente.

— E voi — domandò la vicina bionda — perché non avete detto la vostra opinione?

— Io sono semplice segretario d'Ambasciata. Segretario viene da segreto. Posso, anzi devo ascoltare, ma non parlare....

Ella rise.

— Non vi chiedo i segreti degli altri....

— I miei dunque?

Aggrottò leggermente le sopracciglia:

— No, nemmeno i vostri....

— Peccato!... — E si volse a guardarla. Anche questa volta ella si era voltata nel medesimo tempo e Sani incontrò con il suo sguardo le pupille di lei che erano glauche e profonde e cercò in un inutile sforzo di penetrarne lo specchio tranquillo.

— Perché non abbandoniamo questo tono *frondeur?*... Forse abbiamo qualche cosa di più interessante da dirci.... Parlatemi di voi.

— Che cosa volete sapere di me?

— Ditemi chi siete.... — Ed una trepidazione leggermente angosciosa era nella sua voce.

— Mi chiedete una cosa che riusciva difficile a Socrate....

E rise nuovamente.

— *Don't!...* — egli replicò quasi con irritazione.

E fu da quel momento che cominciarono a parlare fra di loro, estranei a tutto il resto. Giorgio Sani vedeva i convitati e la sala annebbiati in un'atmosfera di lontananza, o come se gli altri recitassero una scena della quale egli e lei non fossero che distratti spettatori.

— Mi chiamo Maud.... — disse per prima cosa. — Vi piace il mio nome?

Poi continuò a raccontare. Era nata proprio a Roma, quando suo padre era segretario all'Ambasciata inglese. Ma sua madre era dei paesi Baltici, mezzo slava e mezzo tedesca, e questo aveva confuso il tipo ed aveva " confuso lui ", come aggiunse gaiamente. Poi aveva girato il mondo, aveva vissuto in Francia, in Turchia, negli Stati Uniti, e tutti gli altri paesi li aveva visti *en touriste* o viaggiando per raggiungere le diverse residenze. Adesso abitava in campagna presso Londra, nel Sussex, poiché suo padre si era ritirato dalla carriera. Ed era venuta con la madre a passare il mese di aprile in Italia che adorava e considerava come un'altra patria.

Giorgio Sani suscitava dai propri ricordi di viaggio le immagini che ella evocava, per ritrovare lei nel mezzo. Rivedeva Washington vastissima e quasi campestre con i grandi viali fioriti a primavera di alberi giapponesi e brulicanti di case e di folla verso l'altura dove biancosolenne di marmi domina il Campidoglio. Rivedeva Stambul come appare quando si scende da Galata verso il ponte di Pera, Stambul posata sulla lunga collina fra l'azzurro smeraldino del cielo e l'azzurro del mare che penetra trionfante dal Bosforo nel Corno d'Oro, ingemmato dalle scie dei vapori e dei caicchi, mentre sopra i tetti di corallo e le mura delle case bianco e brune e il verde chiaro dei giardini affiorano le cupole argentee delle moschee con i candidi steli dei minareti e le macchie cupe dei cipressi. Rivedeva la campagna intorno a Londra, colline largoondulate con chiome folte di alberi a gruppi, e chiari *cottages* ridenti, allineati lungo le vie nere d'asfalto dove passano in fuga le automobili. Quante volte proprio quelle case di campagna con i balconi di legno inghirlandati di fiori, in mezzo ai rettangoli dei piccoli giardini, gli avevano dato un senso terribilmente nostalgico della famiglia e della vita calma segnata a ciascuno dai dolci limiti dei brevi orizzonti....

Avevano abbandonata la schermaglia dello spirito, erano diventati semplici e naturali. Avevano cose quasi intime da dirsi, come vecchi amici.

Fu allora che egli le chiese: " Da quanto tempo siamo amici? " E lei rispose: " Non so con precisione.... Guardate l'orologio ".

Il pranzo era finito. La padrona di casa si era levata solenne ed aveva preceduto gli invitati nel dorato salone per prendere il caffè. Si stavano formando due tavoli di *bridge*. Altri si erano raccolti a conversare. Giorgio Sani e Maud si erano rifugiati in un piccolo divano d'angolo. Egli aveva offerto a lei una sigaretta ed aveva acceso la propria. Ma erano rimasti in silenzio. La guardò. La figura diritta appoggiata sui cuscini mentre dalle onde capricciose della veste sfuggivano le gambe fini ed eleganti, la testa alta, il viso pensoso e pallido sotto i capelli biondi. Oh rimanere così, averla così vicina per tutta la vita.... Perché no?

Quando si dice il destino.... Quanti pen-



Benzina e Motor-oils

1929

Non andate fuori strada: la strada maestra!

SOCIETÀ "**NAFTA**" GENOVA

sieri, quanti passi per raggiungere quell'ora! Gli sembrava che tutte le strade che aveva percorso nella vita ve lo avessero condotto e tutte quelle strade vedeva ora come bordate di fiori e trionfanti di sole. Ma di che aveva vissuto nel frattempo? La vita, la vita era per la prima volta accanto a lui ed egli l'avrebbe dovuta afferrare, salvo perderla per sempre.

Ma non l'avrebbe perduta. Riandava alla concatenazione evidente degli eventi, a tutte le armi e a tutte le arti, delle quali si era servito il destino nella sua logicità inesorabile. La malattia del collega che l'aveva condotto un mese prima a sostituirlo nella direzione generale, cui era a capo il Barone; l'invito a pranzo rifiutato altra volta col rimorso oramai inutile di averlo rifiutato per non lasciar perdere una piccola avventura. Perfino il suo posto a tavola, che se era stato scelto dalla padrona di casa, aveva una prima ragione fissa ed immutabile nel suo rango di fronte agli altri. L'avvenire era segnato. Egli si sarebbe fatto presentare alla madre, avrebbe invitata lei a qualche gita e a qualche pranzo, l'avrebbe conosciuta un po' meglio, sebbene gli sembrasse di non potere assolutamente meglio conoscerla di quanto avesse già fatto e poi avrebbe chiesto la sua mano. Ella aveva tutto per diventare la moglie di un diplomatico. Pensò con tenerezza a sua madre. Come sarebbe stata felice! Tanto desiderava che egli si ammogliasse. Un senso di dolcezza infinita lo pervase. La vita era bella, perché gli orizzonti delle cose si confondevano con quelli del cielo e tutto era circonfuso di una luce divina. Erano rimasti in silenzio. Sentiva ora che anche il discorso più bello e profondo non sarebbe stato se non un artifizio vano, penoso ed oscuro, accanto allo splendore di quel loro silenzio affollato di pensieri e di sentimenti inesprimibili.

E pure qualche cosa le doveva dire che fissasse quell'ora come la prima di una serie infinita. Doveva dirle qualche cosa di semplice e pure di grande e non voleva ancora dirle la cosa più semplice e più grande.

— Maud, quando vi potrò rivedere? — E sentì che la voce gli tremava un poco.

— Presto.... Combineremo.... Intanto adesso mi potete accompagnare all'hôtel, se volete.... Vi sarà mia madre.... Vi presenterò....

Il cuore gli diede un tuffo e sentì il sangue sfuggirgli dal volto. Era dunque così. Tutto si presentava propizio. Per i mille rivi, le acque del destino sfociavano calme nella felicità promessa.

— Vogliamo andare?

— Perché siete così impaziente? Vi annoiate qui.... con me?...

— No, ma vorrei portarvi via....

— Portar via? — E sorrise guardandolo fisso.

— Sì.... — E a voce più bassa aggiunse: — Per sempre.

Ella rise gaiamente:

— Dio, come siete italiano!

Si congedarono dai padroni di casa ed uscirono insieme. A lui sembrò la cosa più naturale di questo mondo, come se fossero anche entrati insieme, come se dovessero restare insieme, come se tutti dovessero sapere che oramai era fissato così. Sentì anche con convinzione profonda che nell'universo quella sera non era stata creata che per lui.

Salirono in macchina. Trovarsi così sùbito solo accanto a lei gli parve quasi un miracolo, come se avessero dovuto fuggire insieme in capo al mondo. Maud aveva posato la sua destra sul sedile. Egli vi appoggiò sopra la mano sinistra, mentre con l'altra reggeva il volante e si volse rapidamente a guardarla.

Ella non sottrasse la sua mano, ma si volse anch'ella e gli sorrise:

— Perché mi guardate con tristezza?

— Vi ho guardato con tristezza? Non lo sapevo.... — E chiese a sé stesso perché il suo sguardo era apparso a lei triste. Poi sorrise: — Forse è l'amore...

Ma Maud non rispose.

Erano giunti all'hôtel. Scese, fece scendere lei. Sentì le proprie dita tremare mentre toccava il braccio di lei.

Ella penetrò per prima rapida nella *hall* troppo luminosa. Si avvicinò ai banchi del portiere, che le porse un telegramma.

— La mamma è rientrata?

— Sì, deve essere nel salone.

Si lanciò nel salone, mentre apriva il telegramma. Egli la seguì. Poi ella si arrestò a leggerlo. E finalmente si avvicinò alla madre, che era una composta signora, vestita di nero e con il viso un po' rosso, e senza salutarla le gridò con uno slancio di gioia:

— Mamma, domani arriva Enrico....

Poi si volse a Sani che era rimasto indietro di due passi, per spiegargli:

— Enrico è il mio fidanzato.... Ve lo farò conoscere.... Sono sicura che diventerete amici.

MICHELE DE BENEDETTI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

A Parigi coi francesi.[1] — Ed ecco che un italiano, tra i meglio indicati, dato il suo lungo soggiorno in Francia, a parlar di quel paese con cognizione di causa, nel suo libro: *A Parigi coi francesi*, senza saperlo, si accosta alla tesi del diplomatico tedesco. Concetto Pettinato vive da molti anni a Parigi donde manda ai giornali belle e dotte corrispondenze. Il suo osservatorio, dunque, è un osservatorio di prim'ordine, la sua esperienza maturatissima. Il quadro che egli traccia della mentalità, gli usi e costumi della borghesia francese è, perciò, quanto è possibile, vero. E se ne può riscontrare la verità non solo mettendolo a confronto con altri del genere tracciati da osservatori stranieri — tra i quali non va dimenticato il Prezzolini il cui libro sulla Francia è anche oggi, a distanza di anni, prezioso per chi voglia capire quanto poco divario vi sia, nonostante l'affermazione contraria del Thibaudet, tra il francese di prima della guerra e quello di dopo — ma anche con quelli dei francesi stessi, tra i quali basterà mentovare il Johannet che, anni sono, scrisse un *Elogio del borghese*, cui, se ne togli il patetico dal quale è mosso, va dato il merito di una certa obiettività. Il Pettinato ha, in primo luogo, cercato di mettere in evidenza la natura utilitarista e un tantino gretta, il ragionato egoismo, la ferma indifferenza per le cose che non lo toccano direttamente, del popolo di Francia. Guardatelo in istrada questo popolo per il quale l'espressione "*chez nous*" è non solo un programma ma un'affermazione d'orgogliosa predominanza. In istrada è pronto a ogni urbanità: vi fa festa col suo migliore sorriso, se può vi colma di gentilezze. In istrada sa fare gli onori di casa sua come pochi altri popoli europei. (Ricordate le pagine di Péguy scritte in seguito all'arrivo a Parigi del Re di Spagna.) Ma appena ha varcato la soglia della propria abitazione, il cittadino francese diventa un altro: l'espansività cede il posto alla sostenutezza, la cordialità sparisce: resta una compassata garbatezza non priva di un certo distacco, di una gelida indifferenza. In casa sua il francese è gelosissimo della propria libertà, tende, nonostante tutto, alla solitudine. Non fa razza manco con i vicini: se bussi alla sua porta senza essere invitato, può darsi ti riceva; ma ti fa capire súbito quanto lo disturbi la tua visita. Discretissimo nei rapporti civili, sicuro di sé, della propria terra, radicato alla tradizione e nella politica, a torto considerato socievole, la vera natura dei francesi riposa su un fondo di scoperta aridità.

. . . .

Questa è la storia, senza grandezza, della borghesia francese. Nella pittura che ne fa il Pettinato, a larghi tocchi, da affresco, qualche tono è, forse, un po' calcato per amor del paradosso e spirito d'ironia. Ma non per ciò il quadro ne soffre, risulta men credibile: que' toni, anzi, più cupi gli dànno il risalto, l'evidenza di un documento sul quale si è esercitata la natura di un artista che ha da essere, necessariamente, un po' partigiana ma non tanto, in questo caso, da perder d'occhio la verità dei fatti. Si sente, infine, che il Pettinato conosce i suoi polli e, pur serbando schietta anima di italiano, non nasconde una certa simpatia per il paese che da tanti anni lo ospita. Massime per Parigi alla quale egli dedica pagine vive e cordiali ed è una città dove s'ha veramente il sentimento preciso della "durata"; una città che, quando ci capiti la prima volta, ti sembra di esserci sempre stato e, quando ne sei lontano, ci vorresti sempre ritornare. Per goderti, se non altro, que' suoi straordinari colori: le facciate delle case che, sotto il sole orizzontale, prendono caldi toni di vino dorato, le straducce povere che, dopo la pioggia, son piene di strane luci metalliche, gli alberi del "Bosco" che cangiano di colore a ogni spirar di vento, e quei verdognoli cieli settembrini corsi da nuvole soffici e candide, stupendi esempi dei freschi e mutevoli cieli del nord.

(L'Ambrosiano) A. FRANCI

1 Concetto Pettinato, *A Parigi coi francesi*. Milano, Treves, L. 15.

Intelligenza di Lenin.[1] — ....Non sta a me, ora, dire quanto il Malaparte si sia accostato, con questo suo rapido ma succoso *excursus*, al vero volto della Russia d'oggi il quale è, per lo meno, un volto che rimane tuttavia coperto da un fitto velo. Ma è certo che, in queste pagine, il quadro politico e sociale del bolscevismo è visto con chiarezza ed obbiettività e ritratto con evidenza. Scrittore senza vane compiacenze stilistiche, ma forte ed aspro, politico di antico stampo polemico, sicuro di sé e un tantino frondista, il Malaparte mostra palesi simpatie per la Russia di Lenin.

. . . .

Particolarmente felici, massime per la scrittura, mi sembrano i due capitoli "Il fango e la folla" e "Panorama". Vi ho risentito l'eco di certe pagine del Durtain dove la squallida e stanca "kermesse" della Russia d'oggi ha un rilievo che ricorda le terribili stampe di Daumier.

Libro antiborghese e antiliberale, questo è soprattutto il libro di uno spirito audace, di un'intelligenza fervida e appassionata dei vasti e complessi rivolgimenti sociali che travagliano il mondo. Ed è perciò un libro, comunque tu lo giudichi, che si fa leggere da cima a fondo se non altro per quel suo tono reciso e preciso che non ammette replica e che finisce col mostrarti, chiara ridente giovanile, la vera immagine dell'uomo Malaparte.

L'Ambrosiano A. FRANCI

1 Curzio Malaparte, *Intelligenza di Lenin*. Milano, Treves, L. 10

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.







Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)